

Caterina Betti

Il complesso di Montedomini nel panorama assistenziale fiorentino della prima metà dell'ottocento

1. *La soppressione degli ordini religiosi: i conventi di Santa Maria Annunziata di Monticelli e di Santa Maria Assunta di Montedomini.*

L'intendente del Tesoro per i Dipartimenti d'Italia, nonché Amministratore Generale della Toscana Edoardo Dauchy, si assume l'incarico di amministrare lo Stato cercando di abolire i residui dell'antico regime a cominciare dal mondo della chiesa: dal 9 aprile 1809 gli ecclesiastici toscani vengono subordinati alle leggi dell'impero e al Ministero dei Culti¹.

Si effettua innanzi tutto il passaggio delle proprietà dalle mani degli ecclesiastici a quelle dei laici. L'idea di base è che si immetta nel mercato delle contrattazioni civili, tutta quella quantità di ricchezze e di terre che un tempo era vincolata nelle mani di enti pii, congregazioni, assistenza, ospedali, ordini come quello di Santo Stefano o di Malta ed opere benefiche di soccorso ai bisognosi. Il fine di questa vendita è destinato all'estinzione del debito pubblico che in questo periodo sembra estremamente ampio². Si fa cioè pagare agli ordini regolari, con i loro beni, rendite e crediti, l'enorme debito pubblico accumulato in Toscana.

I francesi radicalizzano quindi una linea che è già stata iniziata da Pietro Leopoldo fino dal 1785; quest'ultimo ha voluto sopprimere conventi, compagnie religiose e confraternite, con la sola eccezione di quelle dedite a servizi sociali creando educandati e un'unica Compagnia di carità, posta sotto il controllo dello stato e affidata al clero secolare.

Dopo la partenza del granduca, il figlio Ferdinando III segue una linea praticamente opposta a quella del padre, abolisce cioè le Compagnie di Carità ed opera il ripristino delle antiche compagnie religiose con le caratteristiche da esse possedute prima della riforma leopoldina. Ferdinando III a breve distanza imprime nuovo vigore ai pii sodalizi con l'ufficiale pubblicazione nel 1794 di un testo organico contenente riti, cerimonie e preghiere pertinenti, in modo particolare, alle compagnie

¹ Romano Paolo Coppini, *Il Granducato di Toscana, dagli anni francesi all'unità*, UTET, Torino, 1993, pp. 83-84.

² Ivi, p. 144.

laicali del granducato. L'opera, impressa dallo stampatore di corte Cambiagi, aveva un titolo esplicito *Libro da Compagnie*³. Questa tendenza si conferma con il Regno d'Etruria attraverso una politica che favorisce sia il clero sia gli ordini religiosi⁴.

Con il governo francese, Dauchy ricorre al metodo di far pagare tutto insieme, proprio a chi per secoli ha goduto di esenzioni e benefici, costringendo lo stato ad accumulare debiti. Dal 29 aprile 1808 (giorno della prima ordinanza che colpisce i conventi) al 13 settembre 1810 (in cui con un decreto si sopprimono definitivamente gli ordini monastici e le congregazioni⁵) si procede quindi attraverso un inventario dello stato patrimoniale di corpi morali e religiosi di ogni tipo esistenti nel Granducato. Dopo l'affidamento di questi beni al Demanio, si va avanti con la loro vendita proprio fino al 1810, anno in cui si ordina la chiusura di tutti i conventi, l'abolizione definitiva del clero regolare e anche di quegli ordini, rimasti in piedi fino a quel momento⁶.

Vengono risparmiate soltanto le confraternite che si dedicano alla cura dei malati come la Misericordia o comunità come quella delle oblate di Santa Maria Nuova, semplici terziarie francescane. I religiosi che rifiutano il ritorno allo stato laicale vengono riuniti in determinati conventi, gli altri hanno diritto a riscuotere una pensione a seconda del livello gerarchico. I beni conventuali divengono patrimonio dello stato e conseguentemente, disponibili per una diversa utilizzazione⁷.

Se durante i venticinque anni di governo leopoldino i conventi soppressi risultano 150 circa, in soli due anni il governo francese ne fa scomparire 450. La maggior parte di questi conventi ricchissimi di opere d'arte si trova nel Dipartimento dell'Arno e soltanto Firenze ne annovera 67⁸.

Per alcuni iniziano immediatamente opere di trasformazione che ne impediscono una possibile riconversione. E' il caso di *Santa Maria Annunziata di Monticelli* e di *Santa Maria Assunta di Montedomini*, due conventi contigui di monache francescane posti in via dei Malcontenti, che sotto la supervisione dell'architetto Giuseppe del Rosso vengono ridotti a Deposito di mendicità⁹.

³ Cfr. in proposito Giovanni Cipriani, *Una confraternita laicale nella Toscana medicea. La Compagnia del SS. Sacramento annessa alla chiesa di Santa Maria a Massa piscatoria, detta Massarella* in *Mille anni di Massarella*, Edizioni dell'Erba, Fucecchio, 1999, p. 137

⁴ Ivo Biagiatti, *La soppressione dei conventi nell'età napoleonica*, in Tognarini, *La Toscana nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1994, pp. 453-454.

⁵ Osanna Fantozzi Micali, Piero Roselli, *La soppressione dei conventi a Firenze, riuso e trasformazioni dal sec. XVIII in poi*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 1980, pp. 26-27.

⁶ Ivo Biagiatti, *La soppressione dei conventi nell'età napoleonica*, in Tognarini, *La Toscana nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, cit., p. 462.

⁷ Franz Pesendorfer, *Ferdinando III e la Toscana in età napoleonica*, Sansoni, Firenze, 1986, p. 410.

⁸ Ivo Biagiatti, *La soppressione dei conventi nell'età napoleonica*, in Tognarini, *La Toscana nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, cit., pp. 465-466.

⁹ Osanna Fantozzi Micali, Piero Roselli, *La soppressione dei conventi a Firenze*, cit., p. 27-28.

Così come per risolvere la piaga della mendicizia, i Medici erano giunti alla reclusione dei poveri nel vecchio monastero di S. Salvatore di Camaldoli, dopo due secoli, in piena epoca napoleonica, si approda alla stessa soluzione di internamento, proprio attraverso l'utilizzo di questi due edifici.

I due conventi francescani in questione, prima della riunificazione nell'era napoleonica, hanno soppiantato a loro volta nel Cinquecento una precedente istituzione laica, il *lazzaretto di San Sebastiano*, che doveva provvedere "per molti anni alle infermità contagiose in allora molto frequenti"¹⁰

Nel caso di questa struttura si era adottato uno schema planimetrico legato ancora alla tipologia degli ospedali medievali, con due edifici separati, uno per gli uomini ed uno per le donne. Queste costruzioni erano affiancate da orti chiusi, e la parte maschile era caratterizzata da un'ampia infermeria lunga 76 metri e larga 10, con volte di 58 metri¹¹.

In tutta Europa venivano infatti costruiti ospedali di questo genere per porre rimedio alle epidemie dilaganti e isolare chi presentava segni di malattie contagiose.

C'è quindi una tradizione antica, che fa di questo appezzamento di terreno pianeggiante situato vicino al fiume Arno, un luogo legato nel bene o nel male alla pratica dell'isolamento e della reclusione. I poveri, gli accattoni e i senza casa: ecco i veri eredi degli appestati e dei lebbrosi. Nota Michel Foucault: "*Sparita la lebbra, cancellato o quasi il lebbroso dalle memorie, resteranno queste strutture. Spesso negli stessi luoghi si ritroveranno stranamente simili gli stessi meccanismi di esclusione. Poveri, vagabondi, corrigendi e "teste pazze" riassumeranno la parte abbandonata del lebbroso e vedremo quale salvezza ci si aspetta da questa esclusione, per essi e per quelli stessi che li escludono. Con un senso tutto nuovo e in una cultura molto differente le forme resisteranno: soprattutto quella importante di una separazione rigorosa che è esclusione sociale*"¹².

In seguito all'assedio di Firenze nel 1529, la Repubblica ha riservato i locali del lazzaretto alla costruzione di due grandiosi monasteri, per ospitare le due comunità di suore Clarisse di Monticelli e di Montedomini, costrette per gli eventi della guerra ad abbandonare i loro edifici di origine situati nell'immediata periferia fiorentina¹³.

Le suore di Monticelli (da *mons coeli*, cioè monte del cielo), il cui Ordine risale alla spiritualità francescana fino dalla prima venuta di San Francesco a Firenze¹⁴, hanno occupato la parte orientale dell'*Ospedale di San Sebastiano* cioè

¹⁰ *Istituti di beneficenza fiorentini*, notizie raccolte da Celso Arrigoni, Tipografia dei fratelli Bencini, Firenze Roma, 1882, p. 49.

¹¹ B. Bughetti, *Codices duo Florentini Archivi Nationalis ordinem Clarissarum spectantes*, "Archivum Franciscanum Historicum" V (1912) pp. 576-580, in Francesca Carrara, *Gli istituti di beneficenza a Firenze*, Alinea Editrice, Firenze, 1999, p. 72.

¹² Michel Foucault, *Storia della follia, nell'Età Classica*, Rizzoli, Milano, 1992, p. 14.

¹³ Francesca Carrara, *Gli istituti di beneficenza a Firenze*, cit., p. 73.

¹⁴ Cesare Torricelli, *La Pia Casa di Lavoro di Montedomini*, Tipografia Barbera, Firenze, 1940, p. 7.

quella maschile, insieme all'orto contiguo e una volta traslocate hanno provveduto subito all'adattamento del luogo edificando prima un muro di divisione con il *convento di Montedomini*, poi la chiesa con i locali per le novizie.

Anche le suore Clarisse di Santa Maria di Montedomini abbandonano il loro convento di origine e si trasferiscono nel 1531 nella parte loro destinata del *San Sebastiano*, ovvero quella femminile¹⁵.

I due complessi si succedono quindi senza discontinuità sul lato sinistro di via dei Malcontenti: la chiesa di Monticelli sull'angolo con via delle Casine e la chiesa di Montedomini a filo della strada. La loro distribuzione planimetrica, sembra invece basata sullo schema conventuale con un chiostro porticato interno, attorno al quale sono dislocati i vari ambienti comuni (parlatorio, refettorio, capitolo, infermeria) e al piano superiore le celle; mentre i sotterranei replicano probabilmente quelli del lazzaretto¹⁶.

Questi complessi rimangono due edifici distinti mantenendo una separazione al loro interno, fino a che non viene istituito il Deposito di mendicizia nel XIX secolo, in seguito alle soppressioni francesi¹⁷.

Al momento del decreto di soppressione delle Comunità Religiose possidenti, il 29 aprile 1808, il nuovo destino non risparmia i due antichi conventi. In particolare quello di Monticelli, dopo aver subito *“la requisizione dei sacri preziosi vasi”*¹⁸ e *“dei tanti argenti”* che hanno contribuito al *“mantenimento dell'esercito”*, deve acconsentire agli inventari *“che il Governo di Francia aveva fatto stendere”*¹⁹.

Il 1808 è dunque un anno triste per queste Clarisse, che *“debbono abbandonare il luogo del loro rifugio”* ed *“al dolore della forzata separazione da tante cose per loro care, si unisce ora quello della separazione dalle sorelle medesime, avendo esse dovuto, come sembra, cercare separatamente un alloggio dalla carità dei parenti, o di genti pietose”*²⁰. Vengono infatti risparmiate dalla soppressione soltanto le oblate terziarie francescane non appartenenti ad ordini religiosi.

Mentre nel decreto del 1808, si parla di riunire le religiose dei monasteri soppressi *“secondo l'ordine e la regola che osservano nei conventi che ad esse saranno destinati”*²¹, in quello successivo del 1810 si dispone che a Firenze rimangano soltanto due conventi femminili *“per servire d'abitazione alle religiose dei diversi ordini che volessero ritirarvisi”*²².

¹⁵ Francesca Carrara, *Gli istituti di beneficenza a Firenze*, cit., pp. 75-76.

¹⁶ Ivi, p. 76-77.

¹⁷ Ivi, p. 77.

¹⁸ P. Zeffirino Lazzeri O.F.M., *Il monastero di Piccarda, ossia le Clarisse di Monticelli nella storia di Firenze*, Cooperativa Tipografica, Arezzo, 1912, p. 39. (Estratto dal periodico *“La Verna”*).

¹⁹ Ivi, p. 40.

²⁰ Ibidem.

²¹ Cesare Torricelli, *La Pia Casa di Lavoro di Montedomini*, cit., p. 8.

²² Ivi, p. 8.

Da questo *Monastero* e dal *Monastero di Montedomini*, con decreto del 14 novembre 1810²³, si crea il *Deposito di Mendicità pel Dipartimento dell'Arno*²⁴.

Le suore di Monticelli devono rinunciare al loro convento “*per lasciar sussistere l'asilo di carità adagiato nei loro nidi*”²⁵; è così che l'edificio rimane, ma non rimane il nome del convento. Infatti con la restaurazione, il Granduca Ferdinando III, attribuisce al complesso nella sua totalità, il nome di *Pia Casa di Lavoro*; “*e a ricordare il suo nome, e a beneficio dei ricoverati, erigeva in parrocchia di S. Ferdinando la chiesa di Montedomini, con ciò ottenendo forse che fino ad oggi la Pia Casa di Lavoro sia pure detta comunemente Montedomini, mentre invece non è stata mai detta Monticelli, quale pure storicamente avrebbe potuto essere il suo nome*”²⁶. Con la fondazione del Deposito di Mendicità nel 1810, la chiesa del monastero di Monticelli viene infatti sconsacrata, divisa in due piani e ridotta ad uso di abitazione dei ricoverati, mentre quella dell'ex convento di Montedomini è utilizzata (fino ad oggi) per le funzioni religiose riservate ai ricoverati e al personale dell'istituto²⁷.

Come ricorda Cesare Torricelli, molte suore troveranno accoglienza nell'ex monastero di San Girolamo sulla Costa a San Giorgio, prescelto dal governo granducale, in seguito ad accordi con la Santa Sede, per ospitare le claustrali dei sette monasteri francescani soppressi e cioè: Monticelli, Montedomini, Sant'Orsola, Sant'Iacopo in via Ghibellina, Sant'Elisabetta di Capitolo, San Matteo in Arcetri e lo Stesso convento di San Girolamo. Di tutte queste comunità religiose, ne viene formata una sola che prende il nome di San Girolamo²⁸.

2. *Una nuova struttura per il Deposito di Mendicità: Montedomini e l'architetto del Rosso.*

Come si è in parte già visto, le autorità francesi tentano di tenere sotto controllo la povertà e i problemi che da essa derivano, provvedendo, ora al soccorso di chi non è più in grado di badare a sé stesso per l'inadeguatezza dell'età o per la malattia, ora alla punizione di chi è vagabondo o “*sans aveu*” cioè chi è sbandato²⁹. In questo senso l'istituzione del *dépôt de mendicité* sembra essere l'atto decisivo con cui Napoleone ritiene di risolvere il problema del pauperismo: un provvedimento degno dell'*ancien régime* che conosce una nuova diffusione all'inizio dell'Ottocento.

²³ Renato Cozzi, *Pia Casa di Lavoro Montedomini*, tipografie “E. Ariani” e “L'arte della stampa”, Firenze, 1852, p. 6.

²⁴ P. Zeffirino Lazzeri O.F.M., *Il monastero di Piccarda*, cit., p. 40.

²⁵ Ivi, p. 41.

²⁶ Ibidem.

²⁷ Cesare Torricelli, *La Pia Casa di Lavoro di Montedomini*, cit., p. 9-10.

²⁸ Ivi, p. 9.

²⁹ Daniela Maldini, *Il dépôt de mendicité del dipartimento di Po: analisi di una struttura assistenziale nel Piemonte napoleonico*, in *Timore e carità, i poveri nell'Italia moderna*, Atti del convegno “*Pauperismo e assistenza negli antichi stati italiani*”, a cura di Giorgio Politi, Mario Rosa, Franco Della Peruta, Libreria del Convegno Editrice, Cremona, 1982, p. 331.

Nella Francia pre - rivoluzionaria infatti, il sistema dei *dépôt* è servito forse ad arginare, anche se soltanto parzialmente, il fenomeno della mendicizia dilagante, contribuendo a mantenere città e campagne in una situazione di relativa sicurezza. Ispirandosi a questo tipo di ricovero, Napoleone assume dei provvedimenti repressivi nei confronti dei mendicanti: in un'epoca in cui è da tempo finita la predisposizione evangelica verso i poveri, con il decreto imperiale del 5 luglio del 1808, egli proibisce la mendicizia in tutto il territorio dell'Impero e stabilisce che i vagabondi siano rinchiusi in prigione, mentre i mendicanti "*tradotti nel deposito di mendicizia del dipartimento, subito che il detto deposito sarà stabilito*"³⁰. Si tratta di un tentativo estremo per risolvere attraverso l'internamento, una situazione estrema nella sua evoluzione e ciclicità.

Il governo napoleonico riprende dunque un'istituzione già sperimentata in Francia e la trasporta in Italia, cercando di inserirla in un progetto più ampio di ristrutturazione e di riorganizzazione dell'assistenza pubblica, che privilegia tre strutture tradizionali: i *bureaux* di beneficenza, gli ospedali e i depositi di mendicizia. Questi ultimi sono destinati alla repressione dei mendicanti in buone condizioni di salute, ma la novità introdotta nell'impostazione napoleonica, ricorda Vincenzo Paglia, sembra risiedere nel rigido controllo centrale da parte delle autorità: le istituzioni responsabili delle varie forme di aiuto a domicilio non vengono infatti soppresse o sostituite, ma poste sotto il controllo coordinatore dei *bureaux* di beneficenza comunali. Così pure, gli ospedali non subiscono mutamenti di funzione, ma in ogni città vengono controllati da una commissione amministrativa unica. In questo senso anche i depositi di mendicizia, pur essendo la maggiore novità per l'Italia, costituiscono poco più dell'espansione e della centralizzazione a livello dipartimentale degli alberghi dei poveri esistenti nelle maggiori città italiane sotto l'*ancien régime*³¹.

Anche Michel Foucault è concorde nel constatare come in qualche modo, questa struttura sia caratteristica dell'ordine monarchico e borghese³² in cui gli sforzi di centralizzazione hanno una maggiore incidenza. Si può notare infatti una sua maggiore diffusione e organizzazione, contemporaneamente alla formazione dei regimi assolutistici che si avvicendano nella storia europea fino dal XVII secolo. È il caso del *Panopticon* di Bentham, edificio progettato e mai realizzato, ma che ha senza dubbio influenzato la concezione di un certo tipo di architettura, studiata per risolvere il problema della disciplina posto da una grande quantità di persone controllate da un piccolo numero³³.

Nel periodo successivo alla Rivoluzione francese, c'è una grande inquietudine a riguardo, infatti ospedali e prigioni sono due grandi temi di discussione nei salotti parigini. Bentham si pone il problema del controllo dei detenuti e quindi della loro visibilità all'interno di un'architettura specifica: "*Egli pensa ad una*

³⁰ Ibidem.

³¹ Vincenzo Paglia, *Storia dei poveri in occidente*, Rizzoli, Milano, 1994, pp. 347-348.

³² Michel Foucault, *Storia della follia*, cit., p. 56.

³³ Bentham, *Panopticon, ovvero la Casa d'ispezione*, a cura di Michel Foucault e Michelle Pierrot, Marsilio, Venezia, 1983, p. 13.

*visibilità organizzata interamente attorno ad uno sguardo che domina e sorveglia. Fa funzionare il progetto di una visibilità universale, che giocherebbe a profitto di un potere rigoroso e meticoloso*³⁴. Si tratta di una vera e propria “tecnologia di potere”³⁵, capace di risolvere i problemi di sorveglianza ideando una “politica degli spazi”³⁶ applicata ad una struttura.

Il suo progetto è quello di una prigione detta *Casa d'ispezione* o *Laboratorio* e costituita da un torrione tutto circondato da una muraglia in cui risiedono gli “ospiti”, controllabili dalla posizione centrale³⁷. “*Poco importa se lo scopo dell'edificio è diverso o anche opposto: sia che si tratti di punire i criminali incalliti, sorvegliare i pazzi, riformare i viziosi, isolare i sospetti, impiegare gli oziosi, mantenere gli indigenti, guarire i malati, istruire quelli che vogliono entrare nei vari settori dell'industria, o fornire l'istruzione alle future generazioni: in una parola sia che si tratti delle prigioni a vita, nella camera della morte, o di prigioni d'isolamento prima del processo, o penitenziari, o case di correzione, o case di lavoro, o fabbriche, o manicomi, o ospedali, o scuole*”³⁸.

Lo studio di Bentham è interessante per comprendere come in determinati periodi storici, si cerchi di risolvere situazioni oggettive e diverse che gravano sulla società, in uno stesso modo: quello di “far sparire”, possibilmente sotto un determinato “occhio vigile”, tutti coloro che sembrano mutare l'ordine e il decoro delle città. La *Casa d'ispezione*, come il *Deposito di Mendicità* o la *Casa di lavoro*, sono dunque strutture che rispecchiano questa mentalità.

Il Deposito di Mendicità vede la luce in Italia nel 1809 a Torino, nell'aprile dello stesso anno ne viene aperto uno a Bologna, nel gennaio del 1811 a Genova, nell'agosto del 1811 a San Gimignano in Toscana nel Dipartimento del Mediterraneo. Nonostante che il decreto imperiale per la realizzazione del deposito per il Dipartimento dell'Arno risalga al novembre 1810, soltanto nel 1813 si assiste alla sua effettiva apertura, tra difficoltà economiche e resistenze cittadine³⁹.

All'architetto Giuseppe del Rosso viene affidata l'esecuzione del restauro dei due complessi di Monticelli e di Montedomini per unificarli nel Deposito di Mendicità, creando così una nuova struttura architettonica.

Giuseppe Del Rosso, discendente da una famiglia di architetti, destinato ad una luminosa carriera dopo la Restaurazione, dal 1810 risulta eletto architetto del comune⁴⁰. Ritenuto uno dei maggiori architetti toscani dei primi anni dell'Ottocento, nel periodo di Firenze napoleonica viene incaricato del restauro

³⁴ Ivi, p. 14.

³⁵ Ivi, p. 9.

³⁶ Ivi, p. 10.

³⁷ Ivi, p. 16.

³⁸ Ivi, p. 36.

³⁹ Giovanni Gozzini, *Il segreto dell'elemosina. Poveri e carità legale a Firenze 1800-1870*, Olschki, Firenze, 1993, pp. 41-42.

⁴⁰ Carlo Cresti, Luigi Zangheri, *Architetti e ingegneri nella Toscana dell'Ottocento*, UNIEDIT, Firenze, 1978, p. 81.

di Palazzo Vecchio e della fontana di Piazza Santa Croce⁴¹. La città all'inizio di questo secolo sembra scossa dai suoi ambiziosi progetti, tra i quali figura anche la costruzione di un *foro Napoleone* che deve servire “di almeno passaggio ai cittadini, ad ogni sorta di spettacolo e agli esercizi militari”⁴². L'ingente sforzo economico previsto per questa realizzazione, fa fallire tutta l'iniziativa.

Il nome di Giuseppe Del Rosso non figura tra quelli dei grandi architetti che hanno fatto la storia del restauro, tuttavia egli ha occasione di intervenire sul patrimonio monumentale della città attraverso il “riuso” o il “recupero” dell'immenso patrimonio architettonico costituito dai conventi resi disponibili dalla soppressione del 1808⁴³. Il Fanelli sottolinea in proposito: “Ormai da secoli gli architetti fiorentini lavoravano, oltre ed anzi più che a edificare nuove strutture, a trasformare, ristrutturare ed eventualmente in certi casi ad ampliare, strutture antiche preesistenti. Fin dal Settecento e poi nell'Ottocento questa attività si ripropone come una vera e propria ‘poetica del restauro’⁴⁴”.

Purtroppo il Del Rosso, pur realizzando contributi di storia dell'architettura come il volume *Ricerche storico – architettoniche sopra il singolarissimo tempio di San Giovanni* (Molini, Firenze, 1820) o come l'edizione aggiornata dell'*Osservatore fiorentino sugli edifizii della sua patria* (Celli e Ricci, Firenze, 1836), non ha affidato ai suoi scritti una esposizione organica delle sue idee riguardo il restauro e più in generale l'architettura. Per questo il suo pensiero può essere ricostruito soltanto ripercorrendo i suoi numerosi progetti (realizzati o meno) e analizzando i suoi scritti le sue conoscenze in materia⁴⁵. Alfredo Lensi è concorde su questa difficoltà di ricostruzione: “Esprimere un qualsiasi giudizio sui progetti dell'architetto Del Rosso sarebbe assurdo, dal momento che non se ne conosce neppure l'abbozzo”⁴⁶. Sembra comunque che il suo impatto con il restauro sia piuttosto teso alla ‘conservazione’ dello stile originario a cui cerca di attenersi ad ogni costo⁴⁷ come si sottolineerà poi nel *Dizionario Tecnico Italiano dell'Architetto* in cui si legge: “ciascun edificio, o ciascuna parte di un edificio, deve essere restaurata nello stile in cui fu creata, ma anco nella struttura... la scienza fece della conservazione un precetto: ammise però due modi, la ‘custodia oculata’ ma pura e semplice, e la ‘conservazione riparatrice’ col mezzo del restauro”⁴⁸.

L'architetto fiorentino nel caso specifico del restauro di Montedomini, adegua vecchie strutture a nuove funzioni pur inserendosi in un più ampio panorama di idealità neoclassiche nel campo della sistemazione di grandi spazi urbani, in cui si

⁴¹ Ivi, p. XXV.

⁴² Alfredo Lensi, *Napoleone a Firenze*, Rinascimento del libro, Firenze, 1936, p. 238.

⁴³ Dalla “*Libreria*” dell'architetto fiorentino Giuseppe del Rosso, *Libri manoscritti disegni*, Centro Di, Biblioteca Riccardiana, Firenze, 1983, p. 49.

⁴⁴ G. Fanelli, *Firenze, architettura e città*, Vallecchi, Firenze, 1973, p. 392.

⁴⁵ Dalla “*libreria*” dell'architetto fiorentino, cit., p. 49.

⁴⁶ Alfredo Lensi, *Napoleone a Firenze*, cit., p. 239.

⁴⁷ Dalla “*Libreria*” dell'architetto fiorentino, cit., p.50.

⁴⁸ *Dizionario Tecnico dell'Architetto Italiano*, Firenze, 1882, p. 281.

riflette l'aspirazione "ad un sovrano ordine geometrico e prospettico con chiari schemi di simmetria e di assialità"⁴⁹.

Si può individuare nell'edificio una volontà celebrativa di un universo razionale e ordinato, come di un potere ormai saldamente costituito. Infatti Morolli sottolinea: "Qui gli ideali di una società rigidamente regolata, in cui ognuno, dal potente al derelitto, hanno un posto chiaramente stabilito, appaiono inconfondibilmente tradotti nella spoglia ed allungatissima fabbrica del Reclusorio, dove l'unica emergenza è costituita dal quartiere della direzione, posto al centro della facciata e contraddistinto da un timpano di sapore classico"⁵⁰.

La nuova struttura architettonica deve quindi permettere l'isolamento dall'esterno e avere all'interno ampi spazi a disposizione. Giuseppe Del Rosso idea a questo punto un unico chiuso organismo formale, sulla base dei due complessi conventuali, sviluppato su una grande scala, con pochi accessi, che unifica esternamente i due edifici ristrutturandone con poche modifiche, gli ambienti interni per adattarli alle nuove esigenze funzionali⁵¹.

Lungo via de' Malcontenti il prospetto del nuovo edificio viene disegnato "individuando sette corpi di fabbrica di diversa altezza ciascuno dei quali avanza o arretra rispetto al precedente di pochi centimetri. Ne risulta una scansione qualificata delle superfici nelle quali sono coerenti il rapporto tra le estensioni delle superfici piene rispetto ai radi vuoti delle aperture e le funzioni delle fasce marcapiano, delle cornici delle lunette, del coronamento delle finestre"⁵². Nella ristrutturazione rimane in funzione soltanto la chiesa di Montedomini, che può occupare tra l'altro una posizione centrale rispetto alla nuova fabbrica, come nella tradizione francese rispettata peraltro nella costruzione dell'*Hôtel Dieu* e dell'*Hôtel des Invalides*.

Quale sia la destinazione della nuova istituzione, lo si può intuire dall'iscrizione marmorea posta sulla facciata principale in via de' Malcontenti: "ALLA PROVVIDA MUNIFICENZA DI NAPOLEONE IL GRANDE - IMPERATORE DE' FRANCESI E RE D'ITALIA - CHE PADRE DEI POPOLI AD EFFICACE SOLLIEVO DELL'INDIGENZA - A VANTAGGIO MAGGIORE DELLE ARTI-EDIFICO' ED APERSE GENEROSAMENTE QUEST'OSPIZIO L'ANNO SETTIMO DEL SUO IMPERO - MEMORABILE PEL FAUSTO NASCIMENTO DEL RE DI ROMA SPERANZA DEL MONDO - GOVERNANDO LA TOSCANA LA GRANDUCHESSA ELISA SORELLA DELL'AUGUSTO - REGGENDO LA PREFETTURA DELL'ARNO IL BARON GIUSEPPE FOUCHET COMANDANTE DELLA LEGIONE D'ONORE - ESSENDO PRIMO UFFIZIALE DELLA CITTA' IL CONTE EMILIO PUCCI CIAMBELLANO IMPERIALE E MEMBRO DELLA LEGIONE D'ONORE"⁵³.

⁴⁹ Firenze e Livorno e l'opera di Pasquale Poccianti nell'Età granducale, a cura di F. Borsi, G. Morolli, L. Zangheri, Officina Edizioni, Roma, 1974, p. 100.

⁵⁰ Firenze e Livorno, a cura di F. Borsi, G. Morolli, L. Zangheri, cit., p. 100.

⁵¹ Francesca Carrara, *Gli istituti di beneficenza a Firenze*, cit., p. 77.

⁵² G. Fanelli, *Firenze, architettura e città*, cit., pp. 376-377.

⁵³ Cesare Torricelli, *La Pia Casa di Lavoro di Montedomini*, cit., p. 13.

3. *L'apertura del Deposito di Mendicità tra difficoltà e contraddizioni*

La politica sociale di Napoleone, come si è visto, si ispirava al modello assistenziale francese, centralizzato e rivolto al mantenimento di legami preferenziali con i ceti aristocratici.

L'applicazione di questo modello alla realtà fiorentina, non sembra però risultare di immediata e semplice attuazione. Le cause sono molteplici e riguardano soprattutto motivi di ordine economico oltre che sociale. In particolare l'apertura del nuovo Deposito di Mendicità rappresenta uno sforzo finanziario notevole, che provoca ritardi nella sua realizzazione e come vedremo, le lamentele dei cittadini al momento della sua costituzione. Dall'approvazione del decreto imperiale nel 1810, all'apertura del Deposito, passano infatti tre anni.

Il preventivo di spesa allegato al decreto di Napoleone, recava un totale di 230 mila lire, cifra che da sola copriva gran parte dei bilanci annuali precedenti, relativi all'importo totale degli interventi assistenziali. Le spese, nel loro complesso vennero coperte per meno di metà dai contributi ministeriali, per un quinto dai fondi dei comuni maggiori appartenenti al Dipartimento e per le restanti centomila lire toscane, dai comuni minori e dai tradizionali istituti di beneficenza⁵⁴.

Proprio questi ultimi capeggiati dalla Congregazione di San Giovanni Battista, si contrapposero all'ingerenza governativa nei loro bilanci, schierandosi in primo luogo a difesa del sistema di sussidi a domicilio contro il progetto imperiale di internamento. Anche i membri del *Bureau* di beneficenza fiorentino (provenienti per gran parte dalle istituzioni leopoldine) si unirono a questa protesta, vedendosi diminuire le assegnazioni da 36 a 25 mila lire e in più dovendo concedere le tremila lire richieste per il nuovo deposito⁵⁵.

Come sottolinea anche Gozzini, il sistema di soccorso a domicilio non viene difeso dalla Congregazione soltanto per sostenere una tradizione toscana di origini antiche, ma anche per esprimere una "*razionalità economica precisa*"⁵⁶, nata da una "*diagnosi congiunturale della crisi*". Per far fronte ad un livello molto basso del ciclo economico, si ricorre occasionalmente al sussidio, al fine di coprire la mancanza temporanea di lavoro. In questo senso, quello della Congregazione sembrerebbe il sistema più economico per evitare irrimediabili e fatali tracolli finanziari, senza danneggiare il libero andamento del mercato o la struttura produttiva privandola di manodopera. Se l'intervento della Congregazione risulta talvolta insufficiente nella sua occasionalità, il progetto di internamento altera totalmente la situazione, in quanto la creazione artificiale di posti di lavoro, oltre a forzare l'impiego di eccessive risorse finanziarie, introduce nuovi prodotti su un mercato che difficilmente può assorbirli⁵⁷. Nonostante tutto si sceglie la via della reclusione; ma perché, se questo solleva tante polemiche e problemi notevoli?

⁵⁴ Giovanni Gozzini, *Il segreto dell'elemosina*, cit. , p. 42.

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ *Ivi*, pp. 42-43.

⁵⁷ *Ivi*, p. 43

C'è innanzi tutto una volontà centrale che viene da Parigi, alla quale non ci si può sottrarre: le direttive imperiali impongono un'omogeneità politica e istituzionale che deve valere per tutti i Dipartimenti. Questa stessa volontà dovrebbe essere l'indice di una rottura col passato, per sottolineare la nuova forte presenza dello Stato in materia assistenziale e per dare nello stesso tempo il senso dell'impegno sociale dei nuovi governanti⁵⁸. Bisogna ricordare tuttavia, che a Firenze Pietro Leopoldo li ha già preceduti su quella strada, introducendo un governo illuminato, attento nei confronti delle realtà della città e quindi anche nei confronti dei suoi poveri. L'apertura del deposito risponde quindi più ad esigenze legate alla centralizzazione amministrativa francese, che a necessità intrinseche alla situazione cittadina, in cui si scatenano appunto, in risposta a quanto sta avvenendo, le polemiche della Congregazione di San Giovanni Battista e del clero attorno ad essa.

Nei testi legislativi elaborati in questo primo Ottocento, viene spesso richiamata la discriminazione tra poveri "veri" e poveri "falsi" o colpevoli, che farebbero della mendicizia una loro libera scelta⁵⁹. Sembra che l'ostentazione da parte del mendicante di ciò che muove a pietà, nell'assenza di vergogna rispetto alla sua condizione, costituisca un'offesa all'ordine pubblico e lo renda quindi colpevole.

Il problema coinvolge sia le forze di polizia, sia le autorità politiche ed amministrative come risulta da vari documenti di archivio⁶⁰. Infatti un'ordinanza del prefetto Fauchet del 3 gennaio 1810⁶¹, prendendo in considerazione i disagi che sembrano derivare dalla questua, fornisce disposizioni in materia, nell'attesa dell'apertura del deposito, in modo che la mendicizia sia "adeguatamente" repressa e punita: *"Considerando che pochi malintenzionati si fanno lecito di girare per la città in tempo di notte, per attentare alla altrui proprietà vestendo bene il vanto della rispettabile ordinanza, onde giungere più facilmente all'esecuzione delle loro prove intenzioni;*

Considerando che un numero rilevante di questuanti, arrivati di altri Comuni, si sono stanziati in questa città, o vi si portarono al solo oggetto di questuare;

Considerando che anche leggi proibirono di questuare a chi non era munito del segno della Congregazione dei Poveri di San Giovanni Battista e vietavano la questua in tempo di notte;

Considerando finalmente che le Paterne Cure del Governo si occupano incessantemente all'azione di pubblici Stabilimenti per servire d'asilo alla mendicizia, conviene fino alla loro installazione reprimere gli abusi introdotti.

Delibera, articolo 1°: è assolutamente proibito questuare in tempo di notte, cioè dalle ore 24 della sera fino alla levata del sole di ciascun giorno.

⁵⁸ Ivi, p. 44.

⁵⁹ Lucia Valenzi, *Poveri, ospizi e potere a Napoli (XVIII-XIX sec.)*, Franco Angeli, Milano 1995, p. 109.

⁶⁰ Lucia Valenzi, *Poveri, ospizi e potere a Napoli*, cit., p. 109.

⁶¹ Archivio storico del comune di Firenze (ASCF), *Bureaux di polizia, di beneficenza, di stato civile 1810*, Filza 1.

Articolo 2°: Tutti i questuanti che non sono oriundi del Comune di Firenze, saranno intimati a restituirsì al loro Comune nel termine di giorni tre; i refrattari saranno carcerati e consegnati alla gendarmeria per essere tradotti avanti il rispettivo loro Maire, accompagnati da una Carta di rotta.

Articolo 3°: Fino all'istallazione del Deposito di Mendicit , verr  permessa la questua fuori dalle ore come sopra proibite a quelli che saranno riconosciuti per veri miserabili dalla Congregazione dei poveri di San Giovanni Battista di concerto con i parrochi quali gli muner  di un segno senza il quale non potr  alcuno questuare.

Articolo 4°: Questo segno dovr  portargli visibilmente dall'individuo a cui sar  consegnato; non potr  evitarsi ad alcuno e vi sar  indicato il di lui nome e Casato.

Articolo 7°: Anche in tempo di giorno viene proibito ai questuanti di introdursi nelle chiese e delle case, nei caff  e nelle pubbliche passeggiate.

Articolo 6°: I disobbedienti agli ordini sopra enunciati, saranno arrestati e tradotti in carcere, come vagabondi o malintenzionati.

Articolo 7°: Ai sigg. Commissari di polizia, Gendarmi e agli agenti di Polizia sono incaricati dell'esatta osservanza degli ordini sopra enunciati.

Le Pr fet du D partement de l'Arno⁶².

Risulta chiaro come il problema sia quello di rendere "inoffensivi" e riconoscibili tutti i questuanti, per poter individuare coloro ai quali sia lecito mendicare perch  autorizzati, da coloro che commettono invece un reato perch  privi del distintivo fornito dalla Congregazione. Si tratta di poter riconoscere in definitiva, i veri poveri, quelli meritevoli definiti "effettivi"⁶³ dai falsi poveri, oziosi, vagabondi, malintenzionati pericolosi e colpevoli, detti di "professione"⁶⁴.

Anche in questo scorcio di primo Ottocento, si continua quindi a guardare alla mendicit  come ad un problema di ordine pubblico da risolvere, che si ripresenta ciclicamente nella storia anche se in forme diverse, laddove di fronte a difficolt  economiche e sociali, si cerca di arginare il fenomeno reprimendolo. Cos  pure si assiste al recupero di motivi tradizionali che uniscono l'indigenza ad una corruzione intrinseca che si manifesterebbe nella disaffezione al lavoro, riprendendo cos  anche attraverso un giudizio morale, l'antica distinzione tra mendicanti abili e inabili.

Dopo ben tre anni dall'ordinanza del prefetto Fauchet sulla questua e dal decreto imperiale di fondazione - emesso il 14 novembre 1810 a Fontainebleau da Napoleone attraverso la "Lettera di creazione del Deposito di Mendicit  del Dipartimento dell'Arno"⁶⁵ - lo stesso Fauchet annunciava con una circolare del 25

⁶² ASCF, *Bureaux di polizia, di beneficenza, di stato civile 1810*, Filza 1.

⁶³ Lucia Valenzi, *Poveri, ospizi e potere a Napoli*, cit., p. 105.

⁶⁴ *Ibidem*.

⁶⁵ Decreto numero 6125, Bollettino delle Leggi dell'Impero, secondo semestre 1810, serie V. "Decreto di fondazione del Deposito di Mendicit  del Dipartimento dell'Arno. Lettera di creazione del Deposito di Mendicit  del dipartimento dell'Arno. Al Palazzo di Fontenbleau, il 14 Novembre 1810. Napoleone, Imperatore dei Francesi, Re di Francia, Protettore della Confederazione del Reno, Curatore della Confederazione Svizzera: Noi abbiamo creato e creiamo

ottobre 1813, l'apertura del Deposito di Mendicità il mese successivo dello stesso anno⁶⁶.

La direzione del reclusorio venne affidata al capitano De Frisac, che sarà affiancato in questo ruolo nel 1814 dal cavaliere Luigi Rosselli Del Turco, *homo novus* non proveniente dalle vecchie istituzioni caritative, ma appartenente ad una delle famiglie aristocratiche favorite dal governo francese⁶⁷.

Il Deposito di Mendicità di Montedomini viene concepito con lo "scopo" di "abituarlo il povero a guadagnarsi il pane con le proprie fatiche, educandolo al lavoro"⁶⁸. Il prefetto nello stesso anno, interroga pertanto tutti i *Maires* dei comuni del Dipartimento affinché diffondano la notizia del nuovo reclusorio e raccolgano i nomi di chi sia intenzionato a farsi rinchiodere. Sorprendentemente la metà dei *Maires* dichiara che nessun mendicante si è presentato all'appello. Negli altri comuni vengono registrate settantadue persone di cui soltanto sei hanno un'età inferiore ai venti anni e quindi adatta all'apprendimento lavorativo; tutti gli altri ne hanno più di cinquanta, dieci dei quali sono ciechi, otto storpi, tre invalidi ed uno demente⁶⁹.

Il prefetto Fauchet, si trova a questo punto costretto a riaffermare quali siano le finalità dell'istituto: "Il Deposito di Mendicità non deve dunque, come ho detto, ricevere che degli individui validi, ed in stato di poter lavorare. Gli altri, cioè i

attraverso la presente, negli edifici e negli annessi degli antichi conventi di Monticelli e di Montedomini, un deposito di mendicità per il dipartimento dell'Arno(...)". Il Decreto è trascritto in francese anche nell'opera inedita di Guido Vitartali, Archivio della Pia Casa di Lavoro (A.P.C.L.) *Miscellanea, Leggi e decreti per la Pia Casa*, Vol. VI, c. 10. Guido Vitartali, ex avvocato ospite della Pia Casa nel periodo che precede la seconda guerra mondiale, si occupò dello spoglio dell'Archivio in occasione del suo riordinamento. Dai registri e dalle ordinanze emesse negli anni fino dal 1813, gli fu possibile studiare e trascrivere in ordine cronologico alcuni tra i dati più significativi rinvenuti, insieme alle leggi che riguardavano l'istituto, inserendo tutto in fascicoli raccolti in sei volumi dattiloscritti. Questo insolito studioso elaborò tra l'altro una paziente quanto puntuale narrazione storica su Montedomini, intitolandola "Storia della Pia Casa di Lavoro". Lui stesso narra quale sia stato l'esito infausto della sua fatica tutt'oggi inedita, nelle *Confutazioni all'opuscolo pubblicato da Cesare Torricelli nel maggio del 1940 "Avevo scritto la Storia della Pia Casa di Lavoro, e delle Opere annesse alla medesima, ed il Signor Direttore, avendola letta disse che era meritevole di essere pubblicata. Per questo nel mese di giugno del 1934, mandò il mio manoscritto ed una copia della medesima da me scritta a macchina al Sig. Avvocato Cesare Torricelli, perché su questo mio lavoro, desse un suo giudizio. Il Direttore della Pia Casa di Lavoro, era allora il Sig. Cav. Colonnello Cammillo Boldoni che fu direttore della medesima dal 22 febbraio 1934, all'8 ottobre 1935. Pertanto la mia Storia rimase nelle mani dell'Avvocato fino all'anno 1940, anno nel quale, senza essere io neppure interpellato, né dai dirigenti dell'Istituto, né dall'Avvocato, la mia Storia fu pubblicata, moltissimo ridotta e svisata, il 27 maggio 1940"*.

⁶⁶ Luigi Passerini, *Storia degli stabilimenti di beneficenza e di istruzione elementare gratuita della città di Firenze*, Le Monnier, Firenze, 1853, p. 581.

⁶⁷ Giovanni Gozzini, *Il segreto dell'elemosina*, cit., p. 46.

⁶⁸ Luigi Passerini, *Storia degli stabilimenti di beneficenza*, cit., p. 581.

⁶⁹ Giovanni Gozzini, *Il segreto dell'elemosina*, cit., p. 45.

*vecchi al di sopra di sessantacinque anni, gli storpiati, gli infermi, i ciechi ec. devono essere mantenuti negli Spedali, o dai Bureaux di Beneficenza*⁷⁰.

Il 4 novembre 1813 viene finalmente inaugurato il reclusorio con una cerimonia solenne alla presenza del *Maire* di Firenze Girolamo Bartolommei⁷¹. La nuova istituzione accoglie al suo interno *“i primi 100 poveri, scelti tra i più necessitosi”*⁷².

Per le sue finalità di riabilitazione lavorativa, è necessario redigere un regolamento di Montedomini e stabilire un criterio di ammissione: *“Per decreto del 23 di novembre, fu proibito di ricevervi gli storpi, i mutilati ed i ciechi siccome quelli che erano incapaci di lavorare”*⁷³. Ma poiché tra questi primi cento ne erano stati ammessi alcuni che sulla base di una interpretazione letterale non potevano che essere definiti “inabili”, si ordinerà la loro rimozione *“per decreto del 14 febbraio 1814”*⁷⁴.

Il ricovero, dovendo assumere il carattere di “avviamento professionale”⁷⁵, poteva essere solamente temporaneo in modo che l'internato sostasse per la durata almeno di un anno.

Subito dopo l'apertura dell'ospizio, sembra però mutare il principio che ne aveva determinata la creazione insieme al suo scopo, tanto che Passerini annota: *“Essendosi decretato che nel Reclusorio si dovessero ricevere i giovani delinquenti che escivano dalle prigioni, e che la reclusione nello Stabilimento servisse come di pena pei reati di piccoli furti. Così il mendicante onesto fu accomunato col ladro: principio produttivo di conseguenze funeste; si perché il vizio è mal contagioso che facilmente si propaga e pei cattivi esempj e pel contatto colle persone che vi si danno in preda; e si perché il povero onesto si mostra renitente a ricorrere a quegli stabilimenti, che pure hanno vita pel suo benessere morale e materiale, ove sappia che deve in quelli essere accomunato coi ribaldi”*⁷⁶.

La preoccupazione dell'integrità morale degli internati, sembra quindi essere uno dei fondamenti di questo progetto di reclusione, che si manifesterebbe proprio nel timore che la disonestà di chi è falsamente povero possa essere contagiosa, riaffermando nuovamente un'idea di colpevolezza attorno al problema della povertà.

D'altra parte, il progetto di internamento si basava anche su un criterio economico di diretta gestione statale del Deposito dei mendici e degli oziosi al fine di renderlo un'impresa produttiva, un modello di utilità ed efficienza, sulla base della passata visione illuministica di riabilitazione del povero in funzione dell'utilità pubblica. Bisogna però tenere presente che questo stesso progetto era destinato a scontrarsi con una realtà, come quella fiorentina, frammentata,

⁷⁰ Ibidem.

⁷¹ Luigi Passerini, *Storia degli stabilimenti di beneficenza*, cit., p. 581.

⁷² Ibidem.

⁷³ Ibidem.

⁷⁴ Ibidem.

⁷⁵ Giovanni Gozzini, *Il segreto dell'elemosina*, cit., p. 44.

⁷⁶ Luigi Passerini, *Storia degli stabilimenti di beneficenza*, p. 582.

eterogenea e composita, che spesso non corrisponde va alle classificazioni stabilite dalle autorità, come dimostrano le caratteristiche dei primi individui che volontariamente accettano la reclusione: poveri perché invalidi in qualche modo, ma non perché oziosi. Per questo difficilmente rieducabili al lavoro e all'utilità pubblica⁷⁷.

Il problema, come si è visto, è che a Firenze la povertà era più spesso il frutto della disoccupazione, della precarietà degli impieghi, dell'isolamento, della malattia, delle congiunture sfavorevoli e in definitiva della miseria, che non dell'ozio o dell'incapacità lavorativa. Questo è dimostrato senza dubbio dal fatto che i reclusi "validi" di Montedomini, sono registrati fin dall'inizio con una professione che evidentemente deve aver permesso loro di guadagnarsi da vivere almeno fino alla perdita del lavoro. Con l'intervento di altre cause come ad esempio l'anzianità, la vedovanza o la mancanza dei parenti, molti devono essersi ritrovati in una situazione di indigenza, difficile da sostenere anche con il sussidio della Camera di Commercio (superiore di cinque volte a quello della Congregazione). Infatti in una fase in cui la saltuarietà delle occupazioni diventa pressoché strutturale, la Camera di Commercio, abolita formalmente dai francesi, ma di fatto sopravvissuta nelle proprie mansioni assistenziali, si rivela incapace di assolvere anche ad una funzione pensionistica. E' per questo che, la figura del vecchio setaiolo rimasto senza lavoro, diventa in un certo senso tipica ed emblematica di questa situazione, derivante dunque dalle numerose difficoltà economiche e non da un degrado morale o da una scelta "colpevole"⁷⁸. Il caso dei primi ricoverati ci fornisce un esempio delle caratteristiche tipologiche dei mendicanti di Firenze; il primo ospite è Filippo Gamboni, fiorentino, registrato con la professione di cordoniere il 3 novembre 1813; la prima donna risulta Annunziata Fattorini, internata il 2 dicembre 1813, tessitrice di sessant'anni, nata a Borgo San Lorenzo, ma domiciliata a Firenze⁷⁹.

Il recluso di Montedomini non è quindi un accattone di professione di giovane età, al quale bisogna insegnare un mestiere, ma è un uomo o una donna come Filippo Gamboni o Annunziata Fattorini, "professionisti" nel loro settore, con un'età peraltro avanzata. In teoria il bando di apertura non si riferisce a loro. Ma i vagabondi e le persone senza "arte né parte" a cui lo stabilimento sembra destinato, rappresentano al suo interno soltanto in minima parte l'universo della povertà cittadina.

Anche a Montedomini, come in ogni reclusorio, il lavoro dei mendicanti sembra uno strumento di addestramento all'impiego nelle manifatture. Attivare i laboratori infatti, sarebbe un modo di rafforzare la disciplina eliminando i tempi "morti" e i momenti di autonomia nella vita dei reclusi. L'acquisizione di un mestiere rappresenterebbe un'opportunità per la futura uscita dell'internato, per assicurargli un'avvenire dignitoso, fuori dai pericoli del vagabondaggio, della

⁷⁷ Giovanni Gozzini, *Il segreto dell'elemosina*, cit., p. 46.

⁷⁸ Giovanni Gozzini, *Il segreto dell'elemosina*, cit., p. 46-47.

⁷⁹ A.P.C.L., Guido Vitartali, Vol. VI, *Notizie storiche sulla Pia Casa*, c. 15.

prostituzione, dell'accattonaggio, del crimine. Inoltre, dal punto di vista economico, il lavoro degli assistiti aveva anche altre funzioni: forniva alle stesse istituzioni servizi e prodotti ed arricchiva il bilancio dell'istituto⁸⁰.

Le attività che vengono svolte a Montedomini fino dal primo momento dell'apertura dell'ospizio, e le sole che vi si stabiliscono nel breve periodo francese in Toscana, sono la filatura e tessitura di lana, canapa e lino; la conciatura e lavorazione delle pelli; una bottega di calzolaio, una di fabbro ed una di falegname⁸¹. Da un inventario compilato nell'aprile 1814, risulta che i laboratori sono ben attrezzati, con una quantità di macchine ed utensili superiore a quella del deposito di Genova, funzionante già da tempo⁸². Eppure il bilancio intero di un anno, dal dicembre 1813 al novembre 1814, non è superiore a mille lire, quindi si può pensare che probabilmente in queste officine si lavori poco oppure che i generi siano imperfetti⁸³; sta di fatto che nello stesso periodo nel deposito di Genova, i ricoverati sono il quadruplo e i proventi dello stabilimento otto volte maggiori⁸⁴.

Qualunque comunità del granducato poteva mandare i suoi mendicanti a Montedomini; per costoro ogni comune doveva sostenere una quota annua proporzionale al numero dei poveri che vi aveva fatto ricevere⁸⁵. E' per il mantenimento dell'istituto infatti, che Napoleone tassa tutti i comuni del Dipartimento dell'Arno, in proporzioni adeguate per la somma complessiva di centomila lire all'anno: "*Il quale assegnamento così repartito cominciò a decorrere dal 1° gennaio 1812. A tutto il 31 luglio, i precettori delle Comunità fecero i loro pagamenti ai ricevitori del Circondario rispettivo, e questi al Ricevitore Generale del Dipartimento, autorizzato a percepire pel conto del Reclusorio*"⁸⁶. Bisogna tener presente che dal 1813 fino alla restaurazione dei Lorena nel settembre 1814, Montedomini non riceve che in minima parte i contributi che gli spettano, in quanto i francesi "*non resero mai conto delle somme dei denari che essi tenevano*" e soprattutto "*il Ricevitore Generale francese non versò alla Pia Casa tutta la somma precetta*"⁸⁷. Pertanto alla partenza dei francesi si reclaimerà invano un credito di cinquantacinque franchi e sessantuno centesimi⁸⁸, attraverso molteplici lettere che i vari Direttori del Deposito di Mendicità, trasformato ormai in *Pia Casa*, indirizzeranno sia al Provveditore della Regia Camera della Comunità di Firenze sia al Governo francese.

⁸⁰ Lucia Valenzi, *Poveri, ospizi e potere a Napoli*, cit., p. 97.

⁸¹ Luigi Passerini, *Stabilimenti di Beneficenza*, cit., p. 49.

⁸² Giovanni Gozzini, *Il segreto dell'elemosina*, cit., p. 49.

⁸³ Luigi Passerini, *Storia degli stabilimenti di beneficenza*, cit., p. 582.

⁸⁴ Giovanni Gozzini, *Il segreto dell'elemosina*, cit., p. 50.

⁸⁵ Luigi Passerini, *Storia degli stabilimenti di beneficenza*, cit., p. 582.

⁸⁶ A.P.C.L., Guido Vitartali, Vol. IV, *Decreto di fondazione del Deposito di Mendicità del Dipartimento dell'Arno, ora Pia Casa di Lavoro*, cc. 7 bis 2°, 8.

⁸⁷ Ivi, pp. 8-9,

⁸⁸ A.P.C.L., Guido Vitartali, Vol. VI, *Notizie storiche sulla Pia Casa*, c. 8.

Ciò che compare scritto sulla lapide posta all'entrata, che Napoleone "EDIFICO', APERSE E GENEROSAMENTE DOTO' QUEST'OSPIZIO" non sembrerebbe quindi corrispondere all'esatta verità, dato che l'Imperatore non ha né edificato, né tantomeno finanziato il Deposito. Egli ha invece incamerato le rendite dei due ex conventi fiorentini soppressi, senza devolvere all'istituto nessuna dotazione, della quale peraltro non si conserva alcun documento che ne attesti l'esistenza. Non si hanno tracce neppure della restituzione del denaro trattenuto dal governo francese dopo aver tassato i comuni del Dipartimento dell'Arno per la manutenzione dell'edificio.

Si verificheranno quindi ben presto polemiche e proteste popolari nei confronti della gestione assistenziale francese e verso l'istituzione di Montedomini, giustificate in parte anche dal fatto che i poveri che avevano accettato la reclusione appartenevano, alla fascia fluttuante del mercato del lavoro fiorentino, maggiormente esposta alle congiunture sfavorevoli, ma anche necessaria nei momenti di ripresa.

Il problema era che una prolungata detenzione all'interno del ricovero li sottraeva definitivamente quelle braccia alla domanda della città, cancellando risorse utili e disponibili. I sussidi monetari in questo senso, permettevano la libera permanenza di questi individui sul mercato del lavoro. Il Gianni, pur sostenendo queste peculiarità del mendico fiorentino, sembra voler mostrare le due facce della medaglia argomentando che senza un intervento regolare, non lasciato alla buona volontà dei privati, la città rischia comunque di perdere per sempre individui "preziosi" per la manodopera⁸⁹.

Eppure le polemiche non sono sostenute soltanto da motivazioni economiche; fin dall'inizio infatti il *Maire* di Firenze Bartolommei è sommerso da lettere e preghiere di parenti di persone arrestate e reclusi, delle quali si richiede insistentemente il rilascio. Questi cittadini, sembrano denunciare l'alleanza tra il prefetto e il direttore del Deposito (entrambi chiaramente sostenitori della causa e della politica francese) per inviare i reclusi sotto le armi. Infatti pare che uno degli ultimi atti del direttore De Frisac, sia quello di svuotare lo stabilimento di tutti i poveri "atti a portar le armi, incorporandoli nelle milizie, e mandandoli in Francia a sostenere il cadente impero Napoleonico"⁹⁰. Come ricorda il Lensi "anche l'Italia diventò un campo d'armati: dalla caduta dell'Impero romano in poi, non s'erano mai visti tanti italiani militare sotto le stesse bandiere e lo stesso capo. A Firenze vengono chiamate alle armi le classi del 1793 e del 1794"⁹¹.

Un'altra accusa rivolta ai gestori del Deposito fu quella di costringere i reclusi a prestare gratuitamente la loro opera nelle manifatture interne. Già nel gennaio del 1814, ventotto uomini e quindici donne vennero riconsegnate alle loro famiglie⁹². Il prefetto Fauchet, nella sua risposta a queste accuse, volle ribadire la

⁸⁹ Giovanni Gozzini, *Il segreto dell'elemosina*, cit., p. 48.

⁹⁰ Luigi Passerini, *Storia degli stabilimenti di beneficenza*, cit., p. 583.

⁹¹ Alfredo Lensi, *Napoleone a Firenze*, cit., p. 302.

⁹² Giovanni Gozzini, *Il segreto dell'elemosina*, cit., p. 48.

sua idea di internamento destinato solamente alla riabilitazione dei poveri “validi” e sottolineare l’esigenza di mantenere alto il “*profitto degli interessi*” dell’istituto, per poterne ottenere maggiore produttività⁹³. La detenzione per un anno anche di fronte alle incessanti richieste dei familiari, “*sembra nascere dal pregiudizio, che arrecherebbe alle manifatture di questo Luogo Pio la partenza di un individuo appena formato nell’esercizio di un’arte, senza lasciarvi successori capaci di lavorar con profitto per gli interessi del medesimo*”⁹⁴.

Intanto le sorti di Napoleone e del suo grande impero procedono verso il loro noto e drammatico epilogo. Circolano con insistenza notizie oscure sull’andamento della guerra e si parla di grandi e improvvise catastrofi⁹⁵. Forse anche per questa nuova debolezza francese si acuiscono le polemiche sullo stabilimento dapoco aperto. Il consigliere di prefettura Luigi Pratesi, ne approfitta per difendere il ruolo di mediazione sociale delle sottoprefetture e per lanciare accuse di cattiva gestione del deposito: “*Quando un mendicante racchiuso è reclamato dalla sua famiglia, e questa presta una cauzione idonea che il già mendicante racchiuso, se vien posto in libertà, non sarà più trovato a mendicare, lo stabilimento in quanto a questo individuo ha ottenuto il suo effetto, e sarebbe una violenza se non venisse restituito alla famiglia che lo ha dimandato (...) Con questo metodo tenuto fino dal momento della istituzione del detto deposito si è procurato di conciliare il rigore degli ordini francesi colla dolcezza delle abitudini toscane (...) Ora soltanto coll’idea di trarre da quest’infelici un profitto per il Deposito si tenta di spogliare i Sottoprefetti di questa benefica facoltà e costringere i racchiusi benché reclamati a restare nel Deposito per un anno e più a piacere del Direttore, il quale se gradisce fare delle economie per il luogo pio so che non gli mancano oggetti da prendere in esame piuttosto che questo che urta i principj della libertà civile*”⁹⁶.

Si può pertanto comprendere l’atteggiamento risentito, se non di aperta ostilità dei fiorentini e delle loro autorità locali verso questo reclusorio. Intanto il 3 aprile 1814 i nemici di Napoleone sono a Parigi, ed il 6 l’imperatore firma a Fontainebleau la sua abdicazione⁹⁷, mentre a Firenze si verificano aperte proteste cittadine contro la causa francese. Si contesta infatti l’esistenza dell’iscrizione posta all’entrata, in cui compaiono i nomi dei responsabili dell’inausta apertura del Deposito.

In una lettera del 3 maggio 1814 scritta dal Direttore di Montedomini Luigi Del Turco al sindaco Bartolommei a un anno dalla nascita del reclusorio, si legge: “*Sono in dovere di renderla intesa, dopo i clamori del popolo, e particolarmente della classe dei conciatori, che protestavano contro l’esistenza del cartello in marmo*

⁹³ Ibidem.

⁹⁴ Lettera del prefetto del Dipartimento dell’Arno al sottoprefetto di Firenze, 14 maggio 1814, in Archivio di Stato di Firenze (ASF), *Prefettura dell’Arno*, filza 319, in Giovanni Gozzini, *Il segreto dell’elemosina*, cit., p. 48.

⁹⁵ Alfredo Lensi, *Napoleone a Firenze*, cit., p. 342.

⁹⁶ Lettera del sottoprefetto L. Pratesi al prefetto del Dipartimento dell’Arno, 27 maggio 1814, in ASF, *Prefettura dell’Arno*, filza 319, in G. Gozzini, *Il segreto dell’elemosina*, cit., p. 49.

⁹⁷ Alfredo Lensi, *Napoleone a Firenze*, cit., p. 402.

sulla porta di questo Reclusorio, per la ragione che in esso si contenevano i nomi del già Imperatore dei Francesi, e della già Granduchessa di Toscana, io fui costretto per evitare ogni inconveniente di coprire il cartello medesimo con un intonaco, ma ciò non ostante i clamori non sono cessati e si vuole adesso che sia inalberata sulla porta medesima l'arme dell'attuale nostro Sovrano. In tal circostanza prego la di Lei bontà a volermi indicare con sollecitudine quali sono le sue determinazioni in questo rapporto⁹⁸”.

La risposta del Bartolommei riguardo all'epigrafe in marmo, non tardò ad arrivare ed il sindaco espresse con dovizia di particolari quanto riteneva opportuno fosse fatto, soprattutto per evitare proteste popolari: “Ella ha bene operato a farlo coprire con intonaco, ma giacché, mi afferma che, ciò non basta a sedare i clamori, potrà dare l'ordine, che con le debite cautele e precauzioni sia tolto dal posto il detto cartellone in tempo di notte, per quanto è possibile per evitare qualunque inconveniente, e a fare inalberare lo stemma del nostro Augusto Sovrano⁹⁹”.

Già verso la fine di aprile, caduto l'Impero e scomparso con rapidità il Regno Italico, le truppe che avevano abbandonato i Dipartimenti, si concentrarono a Torino. “Erano 48.000 tra romani, toscani, liguri, piemontesi e 6.000 francesi. Tutt'insieme costituivano” le forze francesi” che dovevano ritornare in patria¹⁰⁰”.

Il primo maggio 1814 venne alzata sulla porta di Palazzo Vecchio “al suono delle campane e al rombo delle artiglierie, l'arme di Lorena -Toscana, tutta spolverata e rimessa a nuovo¹⁰¹”. Era la fine di un'epoca, è il primo segno della Restaurazione.

4. Ferdinando III e la Restaurazione

Il 6 aprile 1814, dopo la presa di Parigi, Napoleone abdica senza condizioni a Fontainebleau¹⁰².

Fra il 1809 e il 1814 egli ha condotto una politica di guerra, aspra e senza tregua, basata innanzitutto sul riarmo dell'impero e dei suoi stati satelliti, oltre che sul continuo reclutamento dell'esercito¹⁰³. Molti uomini sono stati inviati anche dalla Toscana, di là dalle Alpi. Il 113° reggimento Toscano ha preso parte a molte battaglie, sia a quelle degli anni 1813 e 1814, che a quella determinante di Lipsia. Pochi di questi soldati tornano in patria sani e salvi¹⁰⁴, mentre molti sono coloro che perdono i loro parenti in queste guerre condotte per la grandezza della Francia e del suo

⁹⁸ A.P.C.L., Guido Vitartali, *Miscellanea, Decreto di fondazione del Deposito di Mendicità del dipartimento dell'Arno, ora Pia Casa di Lavoro*, Vol. VI, cc. 12-13.

⁹⁹ Ivi, cc. 13-14.

¹⁰⁰ Alfredo Lensi, *Napoleone a Firenze*, cit., p. 403.

¹⁰¹ Ivi, p. 404.

¹⁰² Franz Pesendorfer, *Ferdinando III e la Toscana in età napoleonica*, cit., p. 418.

¹⁰³ Ivi, p. 419.

¹⁰⁴ Piero Pieri, *Storia militare del Risorgimento. Guerre ed insurrezioni*, Torino, 1962, p. 8, in Franz Pesendorfer, *Ferdinando III e la Toscana in età napoleonica*, cit., p. 425.

imperatore. Ora si lamenta l'assurdità di tali perdite e se ne attribuisce la responsabilità al governo francese di Elisa Bonaparte: a Firenze dilaga lo scontento.

In generale, il 1814 è l'anno della delusione per aver combattuto al fianco dell'imperatore, sperando nella realizzazione di una grande Italia infine unificata e indipendente. D'altro canto, né Inghilterra, né Austria, tanto meno Murat, hanno la minima intenzione di favorire l'unificazione e l'indipendenza italiana. Sperano invece nella più auspicabile restaurazione della Toscana, dello Stato Pontificio, del Regno di Sardegna e del Lombardo – Veneto asburgico¹⁰⁵.

Nel 1814 la Toscana sembra un territorio piuttosto conteso, il cui possesso scatena una battaglia diplomatica destinata a protrarsi anche dopo che il plenipotenziario di Ferdinando III vi si è ristabilito. Il principe Giuseppe Rospigliosi, assume infatti il governo civile e militare della Toscana, mentre le truppe napoletane di Murat (che vengono comunque trattate con occhio di riguardo per l'avvenuta alleanza) lasciano il paese¹⁰⁶.

Durante le ultime fasi della battaglia contro Napoleone si è stabilito che la Toscana torni a Ferdinando III; qualche giorno prima dell'abdicazione di Napoleone, il 3 aprile 1814, il Principe di Metternich scrive pertanto al granduca: *"Il principe Rospigliosi dovrebbe accordarsi con il re di Napoli sulle misure da adottare per mettere il più rapidamente possibile Vostra Altezza Imperiale in possesso del Granducato"*¹⁰⁷.

Il primo maggio 1814, Rospigliosi prende possesso del paese in qualità di rappresentante di Ferdinando III, preparandogli quindi un rapido ritorno, oltre a favorire il passaggio del Granducato stesso all'indipendenza, riconquistata sotto la linea asburgica.

L'esistenza stessa del deposito fiorentino di Montedomini, è legata evidentemente all'evolversi di questa nuova vicenda politica, alle istituzioni della città, al sovrano restaurato e salutato con benevolenza ed infine alla difficile congiuntura che viene a instaurarsi.

Come si è accennato, il possesso della Toscana viene conteso al granduca dalla ex regina d'Etruria, Maria Luisa, con la tesi della silenziosa rinuncia da parte di Ferdinando III a questo territorio, per aver accettato a suo tempo, come indennizzo, Salisburgo e Würzburg. D'altro canto anche la parte avversa alla regina può ribattere un'obiezione simile, citando in causa la rinuncia della Spagna alla Toscana, nel 1807 a Fontainebleau, quando alla reggente venne concesso il Portogallo come indennizzo¹⁰⁸. La *querelle* si risolve con una tesi puramente diplomatica voluta da Vienna: poiché la Toscana ha fatto parte dell'impero francese fino al 1814, visto che la Francia è stata conquistata dagli alleati e che anche l'ex granducato lo è stato di conseguenza, gli alleati stessi sono liberi di decidere le sorti di questo trono vacante, favorendo l'ex granduca¹⁰⁹.

¹⁰⁵ Ivi, pp. 430-431.

¹⁰⁶ Ivi, p. 433.

¹⁰⁷ Ibidem.

¹⁰⁸ Ivi, p. 486.

¹⁰⁹ Ivi, p. 488.

Ferdinando III, dopo un lungo periodo di assenza in cui è passato di trono in trono, da Firenze a Salisburgo, da Salisburgo a Wurzburg e da Wurzburg di nuovo a Firenze, potrà finalmente tornare per esercitare ancora un decennio di governo granducale nella sua terra tanto amata¹¹⁰. Prima dell'apertura del congresso, Ferdinando lascia quindi Vienna per entrare a Firenze con un ingresso festoso il 17 settembre 1814, assumendo i pieni poteri dalle mani del suo commissario, il principe Rospigliosi¹¹¹.

Il ritorno di Sua Altezza Imperiale e Reale in *“questa bella parte d'Italia”*¹¹², viene preannunciato dal sindaco Bartolommei, il 27 aprile 1814: *“L'Augusto Sovrano il ben amato GRAN – DUCA FERDINANDO tolto per un tempo alla presenza, e non al Cuore dei suoi fedeli Sudditi, ben presto farà ritorno ai suoi aviti Domini, e Noi avremo la consolazione, ed il gaudio di accoglierlo festosi tra le nostre mura [...] ciascuno ne affretta con impazienza i lieti momenti, e nell'emozione del Cuore, che si slancia sotto l'oggetto desiderato, brama esternare i sentimenti di sincera esultanza”*¹¹³.

Nello stesso giorno non mancano le raccomandazioni perché *“la pubblica gioia non venga intorbidata dal benché minimo disordine”*¹¹⁴, da parte del conte di Starhemberg, comandante generale militare nella Toscana, mentre si avviano i preparativi per la festa del primo maggio in Palazzo Vecchio. In questo giorno si comanda di illuminare la città *“col maggiore sfarzo possibile in segno di letizia, e per dimostrare il rispetto, e l'attaccamento all'Augusto Sovrano, che forma l'oggetto della pubblica gioia”*¹¹⁵.

Ecco con quale entusiasmo viene salutato Ferdinando III, ma la Toscana che egli trova al suo ritorno, è una terra ormai provata e travolta dalla crisi economica europea, che trae origine dal crollo dell'impero napoleonico; con esso è andata in pezzi anche l'area economica che comprende Francia, Olanda, il futuro Belgio, la penisola italiana, parte della Germania e, anche la Dalmazia e la Spagna. Gli stati che prendono consistenza dopo il Congresso di Vienna erigono, in segno della sovranità riconquistata, alte muraglie doganali, che comportano per il commercio europeo enormi ostacoli e riduzioni degli scambi¹¹⁶. Nonostante nel 1814 sia ormai concluso il blocco continentale nei confronti dell'Inghilterra, freno per gli scambi europei e deterrente per il porto toscano di Livorno, il commercio marittimo stenta a riprendersi¹¹⁷.

L'appena restaurato governo lorenese dovrà quindi affrontare, nell'immediato triennio, una durissima recessione economica, effetto della crisi commerciale,

¹¹⁰ Ivi, p. 447.

¹¹¹ Ivi, p. 492.

¹¹² *Leggi del Gran – Ducato della Toscana, pubblicate dal 27 d'aprile 1814 a tutto l'anno corrente, per ordine di tempi*, Nella stamperia granducale, Firenze, 1814, p. 3.

¹¹³ Ibidem.

¹¹⁴ Ivi, p. 6.

¹¹⁵ Ivi, p. 7.

¹¹⁶ Franz Pesendorfer, *Ferdinando III e la Toscana in età napoleonica*, cit., p. 528.

¹¹⁷ Ivi, p. 529.

iniziata nel 1808 con l'occupazione francese ed accentuata a partire dal 1810, con la conseguente diffusione della criminalità locale¹¹⁸.

Negli anni tra il 1815 e il 1817, la fine delle guerre napoleoniche reca con sé anche una nuova crisi congiunturale dovuta al succedersi di penuriose annate agrarie, alla fame, al dilagare di un'epidemia di tifo petecchiale e quindi alla consueta marcia dei poveri sulle città, in cerca di cibo e di soccorsi¹¹⁹. Come ricorda Francesco Maria Gianni nel suo *Discorso sui poveri*, la guerra genera ogni specie di povertà: "Ora dalle armate e dalle flotte da guerra discendono non solo gli invalidi che entrano nella massa delle contribuzioni, ma anche una considerabile quantità di famiglie indigenti si spandono ad elemosinare, e non si può negare che queste nascono dalla più dolorosa operazione di governo, cioè la guerra¹²⁰".

D'altra parte come sottolinea Gozzini, Ferdinando III ha anche ereditato dal governo francese una struttura funzionante, pronta ad essere utilizzata nel corso di eventuali tempeste.¹²¹ Le istituzioni francesi hanno infatti risolto in Toscana problemi che erano stati già al centro dell'attenzione del movimento riformatore e dell'opera di Pietro Leopoldo, come l'estinzione dell'enorme Debito Pubblico mediante la vendita a privati dei beni ecclesiastici. Le personalità del governo Leopoldino, come Vittorio Fossombroni, Neri Corsini e Giovanni Fabbroni, che hanno collaborato peraltro anche col governo etrusco e con quello napoleonico, vengono ora chiamate dal restaurato Ferdinando III alla testa del governo granducale rendendo così possibile la fusione della tradizione Leopoldina con l'eredità napoleonica¹²². Quest'ultima ha lasciato il suo indelebile segno: sotto il profilo amministrativo, giudiziario e sanitario molte innovazioni degli anni francesi sono sopravvissute e hanno mantenuto la loro validità¹²³.

5. La Pia Casa di Lavoro: un'eredità per Firenze

Cosa ha significato l'eredità francese nel campo assistenziale? Come spiega J. Stuart Woolf, lo Stato napoleonico ha accettato complessivamente di assumersi quelle che

¹¹⁸ Edgardo Donati, *Dopoguerra e crisi economico – sociale: la Toscana nel 1815 – 1817*, in *La Toscana dei Lorena, riforme, territorio, società*, Atti del Convegno di studi, Grosseto, 27 – 29 novembre 1987, a cura di Z. Ciuffoletti e L. Rombai, Olschki Editore, Firenze, 1989, p. 577.

¹¹⁹ Ivi, p. 569.

¹²⁰ Francesco Maria Gianni, *Discorso sui poveri*, in *Scritti di pubblica economia, storico – economici e storico – politici del senatore Francesco Maria Gianni*, tomo I, Tipografia di Luigi Niccolai, Firenze, 1848, pp. 179 – 180.

¹²¹ Giovanni Gozzini, *Il segreto dell'elemosina*, cit., p. 52.

¹²² Bernardino Farolfi, *Francesco Maria Gianni e il ceto dirigente toscano tra dispotismo illuminato e dominio napoleonico*, in *Studi napoleonici. Atti del primo e secondo congresso internazionale* (Portoferraio, 3 – 7 maggio 1962; 3 – 6 maggio 1965), Olschki Editore, Firenze, 1969, pp. 422 – 423.

¹²³ Giovanni Cipriani, *Medicina del corpo e medicina della mente nella Toscana di Ferdinando III e Leopoldo II d'Asburgo Lorena*, "Bollettino della Accademia degli Euteleti della città di S. Miniato. Rivista di Storia – Lettere – Scienze ed Arti", LXXIX, 2000, p. 17.

sono sempre state le responsabilità tradizionali nei confronti dei casi estremi della carità: la sopravvivenza dei fanciulli abbandonati e la repressione dell'accattonaggio (con la creazione e il finanziamento parziale dei depositi di mendicizia)¹²⁴. Questo carattere burocratico e centralizzato della riorganizzazione napoleonica, sembra spiegare il suo successo, ma certamente anche evidenziare i suoi limiti. Infatti se da una parte il controllo governativo ha facilitato il reperimento di edifici, come gli ex conventi, per i depositi di mendicizia, e la soppressione degli ordini religiosi ha favorito gli ospedali o istituzioni analoghe, riducendo l'accumulo di debiti a loro carico; d'altra parte le istituzioni benefiche sono state danneggiate dall'obbligatoria conversione di parte del loro patrimonio in buoni del Debito Pubblico (che talvolta hanno ricevuto sotto tale forma con la soppressione dei conventi) e si trovano ora in deficit¹²⁵.

In buona sostanza l'assistenza ai poveri sotto Napoleone si è concentrata ed è finita con i depositi di mendicizia, ma con questi non è finita la povertà¹²⁶: Montedomini è l'eredità lasciata dai francesi a Firenze, ma la miseria non si esaurisce oltre la sua soglia. Chi non ha usufruito di queste istituzioni di assistenza, si è dovuto inventare un modo per resistere alla fame e alla miseria. Molti ricorrono ora al furto e alla violenza, a quei reati tipici della *'piccola malavita dei poveri'*¹²⁷, in cui l'ozio forzato e la fame non possono che condurre ad inevitabili scontri con le forze dell'ordine. Nel 1816 per far fronte a questa situazione di criminalità, oltre che alla crisi congiunturale che reca con sé una nuova ondata di immigrati, di disoccupati e di questuanti giunti in città, si reintroduce nel Granducato un provvedimento di *ancien régime* che prevede il ripristino della pena di morte per i colpevoli di furto violento¹²⁸.

Probabilmente le congiunture sfavorevoli esigono la saggezza di un sovrano che rivolga la sua attenzione a questi miseri. Questa folla di poveri, di mutilati, di orfani di guerra e di malati a cui il Granduca si trova di fronte, preme per ottenere assistenza: Ferdinando III gestisce questa situazione gravissima potenziando gradualmente le istituzioni ospedaliere presenti sul territorio¹²⁹.

Il tasso generico di mortalità fiorentino sembra molto alto: si aggira attorno al 45 per mille, risultando superiore a quello registrato per tutto il territorio del dipartimento dell'Arno, oscillante attorno al 30 per mille. Tra il 1809 e il 1813 sopravvive a stento soltanto un bambino su due. Le strutture che accolgono i piccoli soffrono di un generale sovraffollamento; molti vengono affidati a famiglie in campagna, ma le loro condizioni di vita risultano addirittura peggiori rispetto a quelli internati in città¹³⁰. Ricorda Passerini: *"I cattivi metodi igienici allora in*

¹²⁴ J. Stuart Woolf, *Porca miseria, poveri e assistenza nell'età moderna*, Editori Laterza, Roma – Bari, 1988, p. 128.

¹²⁵ Ibidem.

¹²⁶ Ivi, p. 106.

¹²⁷ Ivi, p. 107.

¹²⁸ Edgardo Donati, *Dopoguerra e crisi*, cit., p. 584.

¹²⁹ Giovanni Cipriani, *Medicina del corpo e medicina della mente*, cit., p. 17.

¹³⁰ Giovanni Gozzini, *Firenze francese, famiglie e mestieri ai primi dell'Ottocento*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1989, p. 201.

uso, il non molto praticato sistema di inviare fanciulli alla campagna, da non molti anni introdotto; e finalmente la frequenza delle epidemie vaiolose, le quali prima dell'utile scoperta di Jenner, mietevano la maggior parte delle famiglie, ove uno solo ne fosse rimasto attaccato¹³¹”.

La diffusione del tifo accresce ulteriormente la tensione e, nell'immaginario collettivo, la malattia viene attribuita ai numerosi accattoni, vagabondi “logori dalla fame... ricoperti di laceri o sozzi cenci¹³²”, che popolano la campagna e la città. Come ricorda Antonio Zobi: “Al lieto conversare de' cittadini era subentrata profonda mestizia e nelle campagne appariva ancor più straziante e funesto spettacolo. Preti in giro da ogni lato o portatori del viatico agli infermi o accompagnanti i trapassati al sepolcro. Squallidi e macilenti tapini s'incontravano per le vie cibandosi d'erbe selvatiche senza verun condimento e talora le carni d'animali immondi servivan loro di scarso pasto onde prolungar le angosce della vita¹³³”. Questa della malattia contagiosa, sottolinea Piero Roggi, “è l'immagine che sta al fondo delle due memorie in fatto di povertà ed assistenza. Come ogni contagio la povertà fa paura alla società dei sani, si diffonde, è devastante, e pertanto deve essere curata con l'isolamento. L'essere separato dal resto della società, la separatezza, deve diventare la specifica caratteristica del povero¹³⁴”.

Anche i tre ministri del Granduca – il Segretario di Stato Fossombroni, il ministro dell'Interno Corsini, e quello delle di Finanze Frullani – sembrano favorevoli alla scelta reclusiva ed esprimono al sovrano il loro parere positivo sulla struttura che a Firenze, ha ormai da tempo lo scopo di allontanare dalla pubblica vista i mendicanti e i vagabondi: il *Deposito di Montedomini*. Questa scelta sembra contraria alla politica liberale di Gianni e Fabbroni¹³⁵: “...e mentre è giusto ed utile di conservare i sussidi per i poveri invalidi, e per le oneste famiglie, che dal loro lavoro non ritraggono abbastanza per il loro sostentamento, è indispensabile di avere un reclusorio diretto a rinchiudervi e farvi lavorare

¹³¹ Luigi Passerini, *Storia degli stabilimenti di beneficenza*, cit., p. 208.

¹³² G. Palloni, *Sul tifo petecchiale. Osservazioni del Dott., Palloni, Cav. Dell'Ordine di S. Giuseppe e delle Due Sicilie, Professore onorario nell'I. e R. Università di Pisa, medico consultore e membro del Consiglio Sanitario di Livorno*, Livorno, Giorgi, 1817, p. 3, in Giovanni Cipriani, *Medicina del corpo e medicina della mente*, cit., p. 17.

¹³³ Antonio Zobi, *Storia civile della Toscana, dal MDCCXXXVII al MDCCCXLVIII*, Luigi Molini, Firenze, 1850, vol. IV, pp. 176 – 177.

¹³⁴ Piero Roggi, *Gli economisti e l'idea di assistenza*, in *La Toscana dei Lorena*, a cura di Z. Ciuffoletti e L. Rombai, cit., p. 567.

¹³⁵ Francesco Maria Gianni diceva infatti in proposito: “Le armate e le flotte, funesti bisogni dei governi che nascono dalla iniquità della guerra, sono feconde sorgenti di numerosi poveri. Gli ospizi di invalidità che li accolgono sembra che servano a toglierli dalla mendicizia, ma la loro sussistenza poi non è altro che quella dei mendicanti, ma con la privazione della libertà. Si applaudiscono volgarmente questi stabilimenti perché tolgono dalla vista dei cittadini tante migliaia di infelici che sarebbero molesti con le loro domande di soccorso, e non si potrebbero nascondere le cause e la sorgente delle loro miserie”. Francesco Maria Gianni, *Discorso sui poveri*, cit., p. 178.

*costantemente, i mendichi validi ed ostinati, ed obbligare i poveri validi a lavorare tutto il giorno, qualora l'incostanze della loro famiglia non permettano di rinchiuderli*¹³⁶.

Si tratta di integrare questo "nuovo" tipo di soccorso con i tradizionali metodi di assistenza gestiti dalla Congregazione di San Giovanni Battista. In tal senso, con un motuproprio del 16 ottobre 1815, viene creato un nuovo organismo governativo a carattere laico – confessionale che risiede all'interno dell'istituto stesso: la Deputazione di Mendicità che *"può ora rivolgersi con fiducia alla pietà dei suoi Concittadini per averli tutti Cooperatori in un impresa che ha lo scopo di togliere dai loro occhi in gran parte lo spettacolo dell' infortunio, e di migliorare l'educazione pubblica"*¹³⁷. I deputati chiamati a farvi parte sono: il conte Andrea Arrighetti, della Congregazione, i due priori Francesco Del Corona e Giuseppe Grazini, Aurelio Puccini, Presidente del Buongoverno ed infine il Marchese Giovan Battista Andrea Bourbon Del Monte, che prende il posto di Del Turco insieme a Grazini¹³⁸. Il loro intento è quello di *"provvedere all'abuso della mendicità, e procurare nel tempo stesso dei lavori alle famiglie povere...e dei soccorsi agl'individui veramente invalidati e incapaci di procacciarsi la sussistenza"*¹³⁹. Oltre a ciò la Deputazione è incaricata di dirigere l'amministrazione del reclusorio.

Il funzionamento del nuovo organismo è completato dalla notificazione del 18 dicembre 1815¹⁴⁰, con cui Ferdinando III richiama all'osservanza di tutti gli antichi regolamenti dell'istituto e *"per meglio assicurarne l'effetto"*, istituisce una *"Pia Casa di Lavoro, per non lasciare inoperosi i mendicanti validi e per provvedere alla sussistenza degli invalidi"*, che altro non è se non il vecchio *Deposito di Mendicità*, aperto dai francesi e con il nome mutato da un altro di sapore confessionale. Mentre il deposito del Dipartimento del Mediterraneo, aperto nel 1811 a San Gimignano¹⁴¹, viene trasformato in penitenziario¹⁴², quello fiorentino mantiene i suoi scopi, sottolineando con il nuovo nome - *"Pia Casa di Lavoro"* - il carattere di riabilitazione che i francesi gli hanno già voluto attribuire.

La strada imboccata con la Restaurazione è quella della repressione e criminalizzazione del mendicante, introdotta nella legislazione antiquesua. Negli articoli della notificazione del 18 dicembre 1815, si afferma infatti che *"sarà rigorosamente vietato l'andar questuando denari, o roba nelle strade o altri luoghi pubblici, ad ogni persona dell'uno e dell'altro sesso, sotto le pene che verranno in appresso"*

¹³⁶ *"Rappresentanza fatta sotto il dì 29 settembre 1815 dal Consiglio dei Ministri di Sua Altezza imperiale e Reale"*, in A.P.C.L., *Deputazione di Mendicità*, filza 16.

¹³⁷ A.P.C.L., *Deputazione di Mendicità*, n° 7, filza 16.

¹³⁸ *Ibidem*.

¹³⁹ A.P.C.L., *Deputazione di Mendicità*, n° 1, filza 16.

¹⁴⁰ Pubblicata nelle *Leggi del Gran-Ducato della Toscana*, cit., p. 177 e seguenti da cui sono tratti anche i corsivi che seguono.

¹⁴¹ J. Stuart Woolf, *Porca miseria*, cit., p. 101.

¹⁴² C. Ciano, *Il problema della mendicità nella Toscana napoleonica*, "Bollettino Storico Pisano", XLII, 1973, p. 224.

*determinate*¹⁴³” (art. I). Tutti gli arrestati non domiciliati “né in Firenze, né nei Circondari delle Parrocchie da dieci anni, dovranno ritornare o essere dalla polizia rimandati ai loro rispettivi luoghi d’origine, o dove fosse giudicato più opportuno...” (art. III). Si ordina infatti a tutti i questuanti, domiciliati a Firenze da almeno dieci anni¹⁴⁴, di presentarsi il primo gennaio dell’anno successivo presso questo istituto per “ricevere, quel destino, che potrà essere conveniente alle sue circostanze¹⁴⁵” (art. III). Dopo questa data, chi venisse colto a mendicare per la prima volta, sarà rinchiuso nella *Pia Casa* o espulso dalla città se privo di domicilio decennale, mentre per la seconda volta, “verrà accompagnato alle carceri per rimanervi detenuto secondo le speciali circostanze dai tre giorni ad un mese¹⁴⁶” (art. V), per essere poi consegnato alla *Pia Casa*. Per l’arresto degli accattoni è previsto l’impiego di un’intera “*Truppa di Veterani*¹⁴⁷” (art. VI) esclusivamente dedita a svolgere tale compito. L’istituto, dovendo abolire l’uso della questua, diviene prima di tutto il luogo di ricovero per i mendicanti arrestati. Lì vengono selezionati i recidivi e trasferiti in carcere; secondariamente è l’ambiente in cui, il mendicante valido, ricoverato in modo volontario o coatto, si può “educare all’industria¹⁴⁸”; in terzo luogo, ha la funzione di distribuire sussidi a domicilio agli invalidi o di somministrare lavoro ai disoccupati non internati; infine, diviene la struttura in cui si educano i fanciulli e le fanciulle povere. Dunque l’ex Deposito dopo la Restaurazione assume molte delle competenze che erano della Congregazione di San Giovanni Battista, oltre ad essere il centro da cui si ramifica l’intero sistema assistenziale della città e dal quale vengono smistati e inviati nei luoghi appropriati, i poveri che vi affluiscono¹⁴⁹. Le altre istituzioni di beneficenza, tra le quali la Congregazione stessa, continuano ad elargire soccorsi, a partire appunto da un solo centro, cioè dalla Deputazione sulla Mendicità, perché vi siano “uniformità di massime, e unità di esecuzione¹⁵⁰”; di modo che le istituzioni benefiche, attraverso una regolare corrispondenza con la Deputazione, possano cooperare per un “istesso fine¹⁵¹”.

Nelle *Istruzioni pei Sigg. incaricati nelle rispettive parrocchie delle verificazioni sulla mendicità*¹⁵², si indicano ai deputati delle parrocchie quali siano le classi a cui i vari soggetti possono appartenere per essere ricoverati nel Pio Stabilimento.

¹⁴³ *Notificazione del 18 dicembre 1815*, in A.P.C.L., *Deputazione di Mendicità*, filza 16.

¹⁴⁴ I dieci anni di residenza come elemento discriminante tra forestieri e non, è stato anche una costante di tutta la legislazione Leopoldina.

¹⁴⁵ *Notificazione del 18 dicembre 1815*, art. III, in A.P.C.L., *Deputazione di Mendicità*, filza 16.

¹⁴⁶ *Ibidem*.

¹⁴⁷ *Ibidem*.

¹⁴⁸ Luigi Passerini, *Storia degli stabilimenti di beneficenza*, cit., p. 583.

¹⁴⁹ Giovanni Gozzini, *Il segreto dell’elemosina*, cit., p. 55.

¹⁵⁰ *Lettera di Frullani alla Congregazione di San Giovanni Battista*, in A.P.C.L., *Deputazione di mendicità*, filza 16.

¹⁵¹ *Ibidem*.

¹⁵² *Istruzioni pei Sigg. incaricati nelle rispettive parrocchie delle verificazioni sulla mendicità*, in A.P.C.L., *Deputazione di Mendicità*, filza 16.

1° S. A. I. e R. ha prescritta fra i provvedimenti relativi alla Mendicizia l'istituzione di una Pia Casa di Lavoro nella Città di Firenze.

2° questa Casa destinata pei Mendicanti servirà soltanto di ricovero, e di luogo di disciplina ad una parte di essi, ad altri offrirà giornaliero impiego in diverse manifatture, e somministrerà ad alcune famiglie materie da lavorare nelle proprie abitazioni.

3° Sarà ricoverato in detta Casa ogni Mendicante, che mancherà affatto di mezzi di sussistenza e di abitazione, né avrà stretti Parenti che ne prendano cura, e sarà privo di lavoro, o d'inclinazione all'Industria.

4° Potrà esser giornalmente ammesso alle Manifatture per restituirsì nella sera alla propria Casa, ogni Questuante che sia inclinato all'occupazione, ma non abbia lavori, né mezzi necessari per eseguirgli.

5° Le Famiglie, a cui potranno somministrarsi materie da lavorare nelle proprie Case, sono quelle che hanno i mezzi per l'esecuzione, e che riuniscono abilità, e onestà tale da meritare l'opportuna fiducia.

6° I Sigg. Incaricati riterranno, che l'istituzione di questa Pia Casa, non comprende generalmente tutta la Classe delle Persone, che ordinariamente si chiamano povere, e bisognose, ma unicamente quelle, che per vivere non hanno, o non vogliono avere altra risorsa abituale che la questua per le strade, e per i luoghi pubblici.

7° Per ora, e provvisoriamente si riceveranno nella Pia Casa anche gli attuali Questuanti notoriamente invalidi sempre in conformità dell'Art. precedente, abbiano o non abbiano il segno della Congregazione di San Giovanni Battista¹⁵³.

Montedomini dopo la Restaurazione diviene una struttura assistenziale a carattere misto, nonostante gli sforzi di suddividere gli internati. Gozzini la definisce, una *pattumiera smistatrice*¹⁵⁴, dove convivono sani e malati, liberi e reclusi, bambini e anziani, senza quell'evoluzione di classificazione dei poveri e di specializzazione delle strutture che pure era stata raggiunta nel '700. Simile in questo ai vecchi ospedali generali del '600: molti vengono ricoverati, registrati alcuni come 'sani', altri come 'imbecilli' o 'dementi'; spesso questi individui vivono, convivono e muoiono nell'istituto, prima ancora di venire inviati nelle strutture adeguate.

Effettivamente sembra che non sia opera priva di difficoltà, l'accertamento e la selezione dei poveri di cui è incaricata la Deputazione: occorre accertare le reali condizioni economiche del ricoverato, quelle di salute e la mancanza di parenti in grado di provvedere a lui, attraverso una breve istruttoria, condotta con l'ausilio di un parroco e di un commissario di polizia¹⁵⁵. Viene stabilito per esempio che i bambini di età inferiore ai tre anni, appena accolti vengano inviati al *Bretroffio degli Innocenti* che ne ospita circa settecento; quelli fra i tre e i dieci anni all'*Orfanotrofio del Bigallo* che ne accoglie pressoché trecento e gli adolescenti sotto i quindici anni, collocati nella *Pia Casa di San Filippo Neri* dove vivono in sessanta¹⁵⁶.

¹⁵³ Ibidem.

¹⁵⁴ Giovanni Gozzini, *Il segreto dell'elemosina*, cit., p. 56.

¹⁵⁵ Ibidem.

¹⁵⁶ Luigi Passerini, *Storia degli stabilimenti di beneficenza*, cit., p. 584.

Da molteplici documenti è rintracciabile questo tentativo di smistare i poveri che vengono reclusi. Il 28 novembre il Segretario di Stato Neri Corsini scrive: *“Ed avendo rilevato da alcune note annesse alla Rappresentanza dei Signori Direttori provvisori della Casa di Lavoro che in essa vivono due forestieri che uno di Cesena, e l'altro di Perugia, sarà opportuno che siano rimandati alla loro rispettiva patria e che i malati o invalidi di ambedue i sessi (...) siano fatti passare nello Spedale di Santa Maria Nuova¹⁵⁷”*. Lo stabilimento viene sorvegliato da un “Capo di Vigilanza”, cioè un dottore in medicina e chirurgia in grado di valutare se gli individui inviati dalla Deputazione, venuti spontaneamente, o portati dalle guardie di polizia, siano affetti da malattie e quindi se debbano essere isolati o inviati ad altri ospedali. Non essendovi un'infermeria, i ricoverati malati vengono inviati all'*Ospedale di Santa Maria Nuova*, nel caso in cui abbiano una malattia curabile o a quello di *Bonifazio*, se sono dichiarati per l'infermità ormai inabili al lavoro¹⁵⁸. Continua Neri Corsini: *“Siccome poi nell'atto della prima esecuzione della misura abolitiva della mendicizia si troveranno tra gli accattoni non pochi individui che saranno realmente invalidi ed incapaci d'ogni lavoro, ed altri che lo simuleranno, si renderà necessario di riunire tutti questi provvisoriamente nella Casa di Lavoro, onde farne il dovuto esame, e separazione; e quelli che saranno reputati affatto inabili, ed invalidi, verranno poi trasferiti in una sala da erigersi, a Bonifazio o in altro stabile dipendente da Santa Maria Nuova, dopo che saranno presi di concerto con quella amministrazione i provvedimenti necessari per il loro mantenimento¹⁵⁹”*.

Probabilmente gli invalidi che affluiscono alla Pia Casa sono molti, tanto che il Commissario di Santa Maria Nuova Cammillo Capponi, è incaricato di proporre un piano per il collocamento in uno dei due ospedali, di Bonifazio o di Santa Maria Nuova stessa, *“degli invalidi che saranno trovati tali tra i poveri questuanti, che nel futuro Anno saranno ricevuti nella Pia Casa di Lavoro¹⁶⁰”*. Il 20 dicembre 1815 egli propone che nell'ospedale di Bonifazio si ricevano *“N° 105 invalide della Pia Casa di Lavoro”*, più *“N° 80 uomini e 30 donne (...) da collocarsi in quelle sale che attualmente vi sono vuote¹⁶¹”*.

5. I finanziamenti assistenziali e la Pia Casa di Lavoro

La centralizzazione governativa ereditata dai francesi, impone un coinvolgimento dello Stato anche sul fronte assistenziale. Il Granduca restaurato deve ora provvedere alla crisi finanziaria degli ospedali e degli altri luoghi pii della Toscana.

¹⁵⁷ A.P.C.L., Guido Vitartali, *Miscellanea, Storia della Pia Casa*, Vol. VI, c. 57-61. Si può vedere anche il documento relativo, in cui il Segretario di Stato Neri Corsini ordina l'apertura della Casa di Lavoro il 18 dicembre 1815, in A.P.C.L., *Deputazione di Mendicizia*, filza 16.

¹⁵⁸ Luigi Passerini, *Storia degli stabilimenti di beneficenza*, cit., p. 548.

¹⁵⁹ A.P.C.L., Guido Vitartali, *Miscellanea, Storia della Pia Casa*, Vol. VI, c. 57-61.

¹⁶⁰ *Lettera scritta dal commissario di Santa Maria Nuova*, in A.P.C.L., *Deputazione di Mendicizia*, filza 16.

¹⁶¹ *Ibidem*.

I finanziamenti all'assistenza pubblica sono andati progressivamente assottigliandosi dal periodo leopoldino all'avvento della Restaurazione. La Congregazione di San Giovanni Battista vede diminuire le sue entrate già sotto il Regno d'Etruria, durante le ristrettezze economiche di quel periodo. Al momento dell'annessione della Toscana alla Francia le istituzioni di carità per i poveri meritevoli sono decisamente in crisi¹⁶². L'amministrazione francese poi, sopprime quasi tutte le confraternite lasciandone otto da ventuno che erano¹⁶³, e crea un *Bureau de mendicité* che deve coordinarle, ma il suo sussidio annuale, inizialmente generoso, viene ridotto dalle autorità francesi stesse a causa del capovolgimento degli eventi napoleonici.

Per quanto riguarda gli ospedali, all'arrivo dei francesi sono immersi in uno stato di totale incuria: sporchi e sovraffollati (fra il 1809 e il 1812, nei 17 ospedali del dipartimento dell'Arno entrano 13.985 persone e ne muoiono 2577), vengono spesso usati come cronichi, popolati da malati e da poveri, ed in essi le carenze igieniche sono la prima causa di morte¹⁶⁴. Come nota Gozzini, la natura delle degenze degli internati a *Santa Maria Nuova* ha una matrice sociale più che sanitaria: denutrizione e cattiva alimentazione, promiscuità e mancanza di igiene con la conseguente predisposizione al contagio e all'infezione epidemica, pessime condizioni abitative aggravate dall'esposizione alle rigidità climatiche sono fra le cause più ricorrenti di ricoveri¹⁶⁵. L'ospedale è per molti una strategia di sopravvivenza a disposizione di chi è più povero.

Il periodo della Restaurazione è segnato da una sostanziale stabilità delle condizioni sociosanitarie, aggravate questa volta dall'epidemia di tifo e dalla carestia¹⁶⁶. L'esigenza di strutture sanitarie efficienti e di nuovi spazi, spinge ad adattare i vecchi ospedali alle nuove necessità, cioè a creare infermerie piccole e separate per evitare il contagio. Firenze durante la Restaurazione è una città di 82.000 abitanti, con due grandi ospedali: quello di *Santa Maria Nuova*, continuamente riadattato e con 1200 letti, per malati affetti da patologie chirurgiche o di varia natura e per militari, e quello di *Bonifazio*, con circa 700 posti, riservato a malattie mentali¹⁶⁷ e cutanee, in particolare veneree¹⁶⁸. Pare che l'incidenza di queste ultime sia aumentata notevolmente negli ultimi tempi e, visto il crescente numero dei degenti occorre modificare l'ospedale per provvedervi: *“..sarà necessario aumentare le stanze destinate a detta cura, a ciò facilmente ottenere si può condurre a tal uso alcuni quartieri formati la facciata*

¹⁶² J. Stuart Woolf, *Porca miseria*, cit., p. 87.

¹⁶³ Ivi, p. 84.

¹⁶⁴ Ivi, pp. 90-91.

¹⁶⁵ Giovanni Gozzini, *Firenze francese*, cit., p. 207.

¹⁶⁶ Giorgio Cosmacini, *Storia della medicina e della sanità in Italia, dalla peste europea alla Guerra Mondiale, 1348-1918*, Editori Laterza, Roma - Bari, 1988, p. 276.

¹⁶⁷ Ivi, pp. 303, 305.

¹⁶⁸ *Lettera scritta dal commissario di Santa Maria Nuova*, in A.P.C.L., *Deputazione di Mendicità*, filza 16.

dello Spedale di Bonifazio appigionati a £ 644; giacché sono fabbricate in modo da poter facilmente ridursi a tal oggetto¹⁶⁹”.

Le spese per l'assistenza si ingigantiscono, come farvi fronte? La strada della penalizzazione del mendicante attraverso l'arresto, non può rappresentare l'unico aspetto della politica assistenziale del Granducato. Accanto a questo si inseriscono altri interventi statali. Ferdinando III per affrontare lo stato disastroso degli ospedali e dei vari pii istituti, introduce nel 1816 una “tassa di beneficenza sull'introduzione nelle città gabellabili di generi e mercanzie destinate alla consumazione dei rispettivi abitanti¹⁷⁰”. Si tratta di un'imposta sui consumi che colpisce indiscriminatamente tutte le categorie sociali. I gettiti così ottenuti devono servire da base finanziaria per gli ospedali, in cui i posti letto sono gratuiti per chi è in possesso di un certificato di indigenza rilasciato dai parroci o dalle autorità di polizia¹⁷¹. In questo senso anche *Montedomini* può beneficiare di tale tassa.

Le condizioni finanziarie dell'ex Deposito al momento della partenza dei francesi, sembrano aggravate dal debito lasciato da questi stessi, che sembra ammontare a 980.000 franchi¹⁷². In più, come si è precedentemente accennato, il Ricevitore Generale francese alla sua partenza, non restituisce all'istituto la somma che ogni comunità del Dipartimento dell'Arno ha versato per il mantenimento del reclusorio a partire dal 1812. Vitartali annota in proposito: “*La Pia Casa si trovò priva di ogni risorsa perché cessarono le rette dei comuni; ed i francesi non resero conto dei denari che avevano in deposito*¹⁷³”. Si può presumere che si tratti di una cifra pari a 55.640 franchi e che comprenda anche il fondo ricavato dalle rendite delle suore di *Monticelli* e di *Montedomini*¹⁷⁴. Sono molte le lettere in cui si reclamano questi denari e che si continuano a scrivere dal 1814 al 1816; i direttori e i deputati della *Pia Casa di Lavoro* non avendo nessuna risposta, né dal Provveditore della Camera della comunità, né dal Direttore dei Conti della Regia Depositeria, si rivolgono a S. E. Fossombroni il 22 maggio 1817 attraverso Del Monte: “*La pia Casa di Lavoro, succeduta al Deposito di Mendicità del Dipartimento dell'Arno, reclamò contro la Francia una somma di franchi 55.640 e centesimi 61 per gli avanzi delle contribuzioni pagate al cessato governo francese da diverse Comunità, per il mantenimento del Deposito suddetto e restate nella cassa del Ricevitore Generale di quel Governo francese, come fu dimostrato con vari documenti autentici rimessi fino dal 27 maggio 1816 al Provveditore della Regia Camera della Comunità. Non sapendo finora qual esito abbia avuto una tal causa, supplico la bontà dell'Eccellenza Vostra a voler degnarsi di farmi sollecitare la risoluzione.*”

¹⁶⁹ Ibidem.

¹⁷⁰ Notificazione del 4 ottobre 1816, in *Leggi del Granducato di Toscana, 1816*, cit., pp. 106-110.

¹⁷¹ Giovanni Gozzini, *Il segreto dell'elemosina*, cit., p. 57.

¹⁷² A.P.C.L., Guido Vitartali, *Miscellanea, Notizie storiche sulla Pia Casa*, Vol. IV, c. 11.

¹⁷³ Ivi, cc. 6-7.

¹⁷⁴ Ivi, c. 6.

*Giacchè la relazione di questo credito è di qualche importanza, sarebbe di una notevole risorsa nelle circostanze in cui si trova attualmente quest'amministrazione*¹⁷⁵”.

A questo punto come si poteva sovvenzionare e risollevare economicamente la *Pia Casa*?

Intanto, dopo la soppressione del *Deposito di Mendicità di San Gimignano*, la Deputazione sopra la Mendicità stabilisce che il credito, fatto di piccole somme provenienti dalle partecipazioni che il regolamento accordava ai reclusi per vari lavori, venga versato alla *Pia casa di Lavoro* per una somma di £ 238.118. “*E poiché la massa di Peculi che reclamano, già esistente nella Cassa del ridotto Stabilimento fu distratta per supplire alle spese dell'anno 1815, Epoca in cui l'Instituzione non avendo parziali assegnamenti a carico della Cassa Pubblica, ci sembrerebbe regolare, che alla Cassa medesima spettar dovesse l'estinzione del piccolo debito di cui si tratta*¹⁷⁶”. Si auspica inoltre di “*ritenere in Deposito le somme spettanti agl'Individui ancora esistenti in quello stabilimento, e di far pervenire agli altri ciò che ad essi appartiene*¹⁷⁷”.

Per quanto riguarda le sovvenzioni statali, si cerca di far leva sulla beneficenza personale. In questo senso l'apparato ecclesiastico e parrocchiale è chiamato a svolgere un'importante funzione di integrazione sociale, sollecitando i cittadini alla spontanea carità cristiana, per sostenere le spese di finanziamento del reclusorio. Il 2 gennaio 1816, “*la Deputazione di Mendicità, si rivolge*” quindi “*alla pietà dei suoi Concittadini per averli tutti Cooperatori di quest'impresa*¹⁷⁸” invocandone la generosità: “*e' ben persuasa la Deputazione che se cesserà per i proprietari, per i Negozianti, per i Capi di Arti, e di Botteghe, per tutte le pie e religiose Persone, lo stimolo frequente all'elemosina manuale, per le Strade, ed agli ingressi delle Chiese, delle loro Case, e dei loro traffici, non verrà già minore in essi l'impulso ad esercitare la stessa Misericordia, e la stessa Carità, e a soddisfare ad un sentimento comandato dalla Religione, e di cui con le stesse intenzioni ci lasciarono tante memorie i nostri Antenati; Essa non esita punto a pregare ciascuno particolarmente di voler da ora innanzi elargire al Pio Istituto quelle elemosine che nel corso dell'Anno avrebbe distribuite in dettaglio ai Ricorrenti Questuanti, ed a non condescendere si facilmente alle segrete sollecitazioni dei Mendicanti viziosi, ai quali riescisse nascondersi, e dissimularsi nell'avvenire, per non diminuire le loro risorse ad uno Stabilimento formato sui principj della più cristiana ed illuminata pietà*¹⁷⁹”. Il modo per raccogliere queste elemosine, è quello di collocare delle cassette in ogni chiesa della città, in quelle del circondario ed all'esterno della *Pia Casa di Lavoro*, sulle quali vi sarà scritto: “*Elemosine per i Poveri*”.

Pare tuttavia che il sistema proposto dalla Deputazione non produca i risultati sperati: nel corso del 1816, la *Pia Casa*, incassa sessantamila lire circa di elemosine,

¹⁷⁵ Ivi, c. 9-10.

¹⁷⁶ A.P.C.L., *Sul deposito di San Gimignano*, in *Deputazione sulla Mendicità*, filza 16.

¹⁷⁷ Ibidem.

¹⁷⁸ A.P.C.L., *Deputazione di mendicità*, n° 7, filza 16.

¹⁷⁹ Ibidem.

che nell'anno successivo scendono a cinquanta, che è una cifra del tutto insufficiente a coprire il finanziamento dell'istituto. Partendo da questa constatazione, un motuproprio granducale del 1817, fissa la dote annua dello stabilimento a 210 mila lire: cifra consistente che triplica la dotazione prevista dall'amministrazione francese. Una parte di questa dote (100 mila lire), proviene dall'amministrazione comunale di Firenze, un'altra parte (50 mila lire) viene detratta dai proventi della tassa di beneficenza, dalle giocate del lotto, dalle tasse sugli spettacoli e quelle di soggiorno dei forestieri¹⁸⁰, mentre il resto è a carico del governo centrale¹⁸¹. Proprio per coprire questa quota di sovvenzione statale, si attiva un nuovo prelievo fiscale: "*Una tassa di sussidio imponibile sul ceto delle persone comode o per patrimonio o per beni personali o industriali*"¹⁸². Non si tratta di una tassa imponibile all'aristocrazia fondiaria, che ha i suoi possedimenti fuori città ed inoltre è già gravata dal peso di altre imposte; piuttosto è una tassa ristretta ai cittadini comodi, principali beneficiari dell'eliminazione della questua, mediante la reclusione dei mendicanti nella *Pia Casa*. I cittadini comodi fanno infatti parte di quel ceto mercantile, che non ha possedimenti nel circondario, ma abita la città¹⁸³, nei cui angoli mendicano gli accattoni.

6. Vita quotidiana nella Pia casa di Lavoro

Durante la dominazione francese, la Pia casa ospita un numero relativamente ristretto di individui. Pochi se li si paragona a quanto avverrà negli anni successivi ed in particolare al 1816, in cui si registra un'impennata nel numero degli arrivi. Durante quest'anno si registrano 1981 ingressi, contro i 346 del 1813¹⁸⁴. Proprio nel 1816 si può osservare in dettaglio la progressione numerica degli ingressi: 906 persone a febbraio, 1.003 ad aprile, 1.193 soltanto a maggio¹⁸⁵, per arrivare ad ospitare alla fine dell'anno, più di duemila persone: 1054 maschi e 954 femmine¹⁸⁶. Negli anni tra il 1815 e il 1818, in cui sono particolarmente forti le difficoltà dovute alla carestia e alle epidemie, vengono ricoverate nella *Pia Casa* numerose famiglie prive di tutto e di conseguenza iscritte sui registri parrocchiali. Dal 1818 in poi, risulta però una certa differenza tra i due registri per quanto riguarda il numero di persone: mentre da quello della parrocchia risultano sempre oltre

¹⁸⁰ A.P.C.L., Guido Vitartali, *Miscellanea, Decreto di fondazione del Deposito di mendicità, ora Pia Casa di Lavoro*, Vol. IV, c. 5.

¹⁸¹ Giovanni Gozzini, *Il segreto dell'elemosina*, cit., pp. 60-61.

¹⁸² Verbale dell'adunanza del Gonfaloniere e dei Priori della comunità di Firenze, 13 agosto 1818, in A.S.C.F., *Deliberazione del Magistrato e del Consiglio*, contenitore 104, in Giovanni Gozzini, *Il segreto dell'elemosina*, cit., p. 61.

¹⁸³ Giovanni Gozzini, *Il segreto dell'elemosina*, cit., pp. 61-63.

¹⁸⁴ A.P.C.L., Guido Vitartali, *Miscellanea, Storia della Pia Casa*, Vol. VI, c. 358.

¹⁸⁵ A.P.C.L., *Composizione della famiglia ricoverata*, in *Minute di regolamento e stato giornaliero della famiglia ricoverata, 1815-1816*, filza 22.

¹⁸⁶ Giovanni Gozzini, *Firenze francese*, cit., p. 201.

settecento, ricalcando gli effetti devastanti della crisi, su quello della *Pia Casa* gli ammessi non superano mediamente i trecento individui per anno¹⁸⁷.

Così come la solitudine, la povertà e l'elemosina diventano evidentemente gradini di passaggio nell'arco di una vita o di una particolare, ma non rara contingenza, anche il reclusorio di *Montedomini* sembra risultare col tempo, un luogo abbastanza consueto per un fiorentino; un "raccoltore" di varia umanità. Persiste infatti un carattere misto dell'istituzione anche dopo il periodo francese: avendo una funzione diversa dalla temporanea rieducazione al lavoro di soli individui validi, prevista all'inizio per il *Deposito di Mendicità*, la *Pia Casa* oscilla tra un riformatorio giovanile ed un ricovero per anziani. Sono molti infatti sia i bambini sotto i dieci anni che gli anziani sopra i sessanta, che vi vivono, nonostante molti vengano mandati, come si è visto, in vari istituti ed ospedali specifici¹⁸⁸.

Molti muoiono nella *Pia Casa* prima di poter uscire: in questi primi anni dopo la Restaurazione, *Montedomini* vede tra i suoi ospiti, una mortalità altissima, mantenendosi su livelli simili a quelli degli ospedali del tempo, almeno fino al volgere degli anni Venti, in cui l'indice si orienta al di sotto del 100 per mille¹⁸⁹.

I ricoverati possono invece lasciare lo stabilimento pagando una quota di venti lire tramite un familiare, cifra che verrà restituita dopo un anno trascorso senza infrazioni alla legge sulla questua¹⁹⁰. Ai recidivi viene richiesto il doppio della quota. Lo vediamo nel caso di Francesco Buonamici, "*inosservante per la seconda volta in materia di questua*"¹⁹¹. Per riottenerne la libertà, sarà necessario pagare quaranta lire "*per la sua abilitazione dal detto stabilimento*"¹⁹². Egli non dovrà tornare a questuare per almeno due anni, pena la perdita della cifra stessa.

Quale *iter* si doveva seguire per essere introdotti nella *Pia Casa*?

Il Regolamento fatto di dieci capitoli prevede innanzi tutto, che uno dei direttori debba firmare una polizza in cui richiede l'ammissione dell'individuo. Dopo la visita per l'accertamento sanitario, si procede con la pulizia dell'ospite che viene, tra l'altro, dotato di un vestito appartenente allo stabilimento e numerato perché sia riconoscibile (cap. I)¹⁹³.

Da questo momento i reclusi vengono smistati: per chi rimane nell'istituto inizia una vita di tipo carcerario, scandita da suddivisioni, obblighi e tempi alternati da lavoro e da riposo.

¹⁸⁷ A.P.C.L., Guido Vitartali, *Miscellanea, Storia della Pia Casa*, Vol. VI, cc. 378, 354.

¹⁸⁸ A.P.C.L., *Situazione del Reclusorio di Mendicità del Dipartimento dell'Arno nel dì 11 gennaio 1815*, in *Minute di regolamento e stato giornaliero della famiglia ricoverata, 1815-1816*, filza 22.

¹⁸⁹ Giovanni Gozzini, *Il segreto dell'elemosina*, cit., p. 66.

¹⁹⁰ *Ibidem*.

¹⁹¹ *Notificazione del 22 gennaio 1826*, in A.P.C.L., Guido Vitartali, *Miscellanea, Storia della Pia Casa* Vol. VI, c.362.

¹⁹² *Ibidem*.

¹⁹³ *Regolamento interno, capitolo I*, in A.P.C.L., *Minute di regolamento e stato giornaliero della Famiglia ricoverata, 1815-1816*, filza 22.

Gli uomini sono separati dalle donne, entrambi sono divisi in classi ripartite in brigate e capeggiate da chi può sembrarne degno tra gli stessi reclusi, che, in questo caso, vengono chiamati maestri o caporali (cap. II).

La disciplina si ispira a modelli monastici e militari: il tempo è scandito con rigidità a scopo educativo, per combattere l'ozio eliminando le "ore morte"¹⁹⁴.

La campana segna l'ora della sveglia tra le cinque e le sei e mezzo del mattino a seconda dei mesi dell'anno. Dopo essersi lavati i reclusi devono aspettare di essere chiamati all'appello per andare poi in chiesa per la preghiera (cap. III, 1°, 5°). Tutto si ispira ad una rigorosa disciplina morale. A questo punto è venuta l'ora di recarsi "immediatamente nei luoghi destinati alle rispettive occupazioni"(cap. III, 7°). A mezzogiorno inizia il pranzo e nessuno può alzarsi da tavola finché le guardie di vigilanza delle rispettive brigate non abbiano dato segno che tutti hanno finito.

Da questo momento (saranno circa le una) si lavora ininterrottamente fino alle 23 e trenta quando un altro suono della campana richiama in chiesa per l'orazione e la "refezione della sera" (cap. III, 8°, 10°). "Alle ore una nell'inverno e alle ore cinque pomeridiane nell'estate, escono fuori in brigata" per due ore, "quelli, ai quali i Direttori lo accordano in premio dei loro buoni portamenti e della loro assidua occupazione"(cap. III, 18°).

I reclusi devono obbedire ai regolamenti e mostrare rispetto verso i vigilanti, il curato e tra loro. Gli spazi di libertà sono limitati e talvolta assenti dentro la *Pia Casa*: è vietato uscire senza il permesso dei direttori ed anche sostare sulla porta d'ingresso "eccettuati i giorni festivi nell'ora della Ricreazione nella quale potranno parlare ai loro parenti"(cap. IV, art. I, 5°). La vita degli uomini è rigorosamente separata da quella delle donne: anche durante il momento dell'orazione in cui ci si reca in chiesa, le donne dovranno rimanere dalla parte destra, mentre gli uomini da quella sinistra (cap. IV, art.II, 4°).

Le razioni alimentari prevedono per il pranzo e per la cena, mezzo etto di zuppa Rumford, chiamata con il nome del conte che ne ha fissato gli ingredienti: una miscela di orzo, patate e fagioli secchi con l'aggiunta di sedano, carote e rape per insaporirla¹⁹⁵. Si procede con tre etti di pane ordinario ed un bicchiere di vino, più una pietanza di legumi a cui si aggiunge la carne a giorni alterni (cap. VI). Il costo medio per il sostentamento di un povero all'interno del reclusorio è rimasto pressoché invariato rispetto a quello del periodo francese in cui oscillava tra i 50 e i 70 centesimi al giorno, cioè fra i 3, 5 e i 4,9 franchi la settimana. Per l'ex deposito di San Gimignano, che era considerato peggio di una prigione, si calcolava una spesa media di 2,25 franchi a settimana. E' interessante - nota Stuart Woolf - che un normale detenuto nelle carceri fiorentine costasse all'amministrazione circa tre franchi la settimana, poco meno che per un recluso del Deposito¹⁹⁶.

Il vestiario comprende: una camicia di canapa, calzoni lunghi o gonna di lana, scarpe di vacchetta per i giorni festivi e zoccoli per i giorni lavorativi, poi calze,

¹⁹⁴ Lucia Valenzi, *Poveri, ospizi e potere a Napoli*, cit. p. 68.

¹⁹⁵ Giovanni Gozzini, *Firenze francese*, cit., p. 198.

¹⁹⁶ Stuart J. Woolf, *Porca miseria*, cit., p. 171.

cappello e fazzoletto da il naso, per le donne si aggiunge un fazzoletto da collo a righe bianche e rosse (cap. VI, art. II).

I reclusi dormono su sacconi ripieni di foglie posti su letti con assi di ferro; ognuno ha una coperta in panno di lana. Per quanto riguarda gli effetti personali, ciascuno dispone di un armadietto di metallo, di un inginocchiatoio e di un vaso da notte (cap. VI, art. III)

I laboratori interni hanno mantenuto integralmente le dotazioni assegnate dall'amministrazione francese¹⁹⁷. Ogni ricoverato possiede un libretto personale sul quale i caporali o le maestre, segnano le ore di lavoro, *"il numero di tutto ciò che gli restituiscono lavorato"* (cap. X, art. V, 3°) e il numero di oggetti prodotti. La merce prodotta all'interno dello stabilimento è utilizzata dal capo dei lavori, per rilasciarne due terzi a beneficio della *Pia casa*, ed un terzo per pagare i reclusi lavoratori. Le quote destinate a questi ultimi vengono concesse, in parte alla fine della settimana, in parte poste in deposito per far fronte alle loro necessità, il resto è restituito al momento dell'eventuale uscita (cap. VI, art. IV).

Per quanto riguarda le punizioni, per i reclusi, è prevista la carcerazione immediata per i reati più gravi, per tutte le altre mancanze saranno multati o puniti attraverso colpi di sferza, provvedimento che accompagna spesso la carcerazione dei recidivi. Il regolamento prevede anche l'eventualità di provvedimenti istantanei da parte del capo della vigilanza; egli potrà disporre in queste occasioni delle carceri dello stabilimento (cap. IX), situate nella zona sottostante il perimetro dell'edificio, che un tempo era il lazzaretto degli appestati.

Ricorda Vitartali: *"Le punizioni consistevano fino a sessanta staffilate, prigione, pane e acqua, vitto alternato, cioè un giorno pane, l'altro acqua. Il motivo della punizione veniva scritto e affisso ai rispettivi refettori, ed in ultimo erano consegnati e posti nelle carceri criminali"*¹⁹⁸. Ogni punizione doveva servire per ammonire tutti gli altri reclusi, comprese le donne che, tra l'altro, non erano esonerate dalla frusta: *"Alla punizione delle staffilate veniva radunata la famiglia reclusa a suono di tamburo, e letto il motivo della punizione"*¹⁹⁹. Antonio Bertelli, ad esempio, è un ricoverato accusato di aver sottratto del vestiario, per questo è condannato a tre giorni *"di rigorosa detenzione nella Sala di Disciplina dello Stabilimento, metà a pane e acqua alternativamente, ed a subire 24 staffilate otto per giorno in luogo e tempo di pubblica adunanza di tutta la famiglia"*²⁰⁰.

Montedomini, il monte del Signore, è il luogo in cui si conclude il cerchio della miseria, in cui la povertà, la malattia e la morte si ricongiungono e convivono insieme; un "raccolgitore" di varia umanità in mezzo alla città, ma nello stesso tempo fuori da essa: dalle sue strade, dai suoi abitanti. Un'ombra e un monito per ogni cittadino.

¹⁹⁷ Giovanni Gozzini, *Il segreto dell'elemosina*, cit., p. 67.

¹⁹⁸ *Palazzo del Potestà*, filze degli anni 1815-1830, in A.P.C.L., Guido Vitartali, *Miscellanea, Storia della Pia Casa*, Vol. VI, cc. 69-70.

¹⁹⁹ *Ibidem*.

²⁰⁰ *7 luglio 1817, lettera 57 ordine 23*, in A.P.C.L., Guido Vitartali, *Miscellanea, Storia della Pia Casa*, Vol. VI, c. 71.

Bibliografia – Fonti archivistiche e manoscritte

Archivio della Pia casa di Lavoro (APCL)

Di antica data, filza 1

“Rappresentanza fatta sotto il dì 29 settembre 1815 dal Consiglio dei Ministri di Sua Altezza imperiale e Reale”, in *Deputazione di Mendicità*, filza 16

Lettera di Frullani alla Congregazione di San Giovanni Battista, in *Deputazione di mendicità*, filza 16

Istruzioni pei Sigg. incaricati nelle rispettive parrocchie delle verificazioni sulla mendicità, in *Deputazione di Mendicità*, filza 16

Lettera scritta dal commissario di Santa Maria Nuova, in *Deputazione di Mendicità*, filza 16

Sul deposito di San Gimignano, in *Deputazione sulla Mendicità*, filza 16

Lettere diverse, *Deputazione di Mendicità, 1815-1820*, filza 17

Frisac e Del Turco, 1813-1815, filza 18

Affari diversi, 1824, filza 18

Affari diversi, 1815-16, filza 19

Prestazioni Comunitative, 1812-1824, filza 20

Forniture, 1813, filza 21

Composizione della famiglia ricoverata, in *Minute di regolamento e stato giornaliero della famiglia ricoverata, 1815-1816*, filza 22

Affari diversi, 1817, filza 23

Affari diversi, 1818, filza 24

Affari diversi, 1819, filza 25

Affari diversi, 1820, filza 26

Affari diversi, 1821, filza 27

Affari diversi, 1822, filza 28

Affari diversi, 1823, filza 29

Affari diversi, 1824, filza 30

Registro sulla Famiglia Ricoverata, 1813-1836, registro 1° (donne n° 3976, uomini n° 5214)

Guido Vitartali, *Miscellanea*, volumi I-VI.

Opere a stampa

- J. Bentham, *Panopticon ovvero la Casa d'ispezione*, a cura di Michel Foucault e Michelle Pierrot, Marsilio, Venezia, 1983
- Francesca Carrara, *Gli istituti di beneficenza a Firenze*, Alinea Editrice, Firenze, 1999
- Cenni intorno alla Pia Casa di Lavoro di Firenze*, Tipografia Baracchi, Firenze, 1862
- C. Ciano, *Il problema della mendicizia nella Toscana napoleonica*, "Bollettino Storico Pisano", XLII, 1973, pp. 40-62
- Giovanni Cipriani, *Medicina del corpo e medicina della mente nella Toscana di Ferdinando III e Leopoldo II d'Asburgo Lorena*, "Bollettino della Accademia degli Euteleti della città di San Miniato. Rivista di storia – lettere – scienze ed Arti, LXXIX, 2000, pp. 17-53
- Giovanni Cipriani, *Una Confraternita laicale nella Toscana medicea. La Compagnia del SS. Sacramento annessa alla Chiesa di S. Maria a Massa Piscatoria detta Massarella*. In *I mille anni di Massarella 998-1998*, Edizioni dell'Erba, Fucecchio, 1999, pp. 117-144
- Romano Paolo Coppini, *Il Granducato di Toscana, dagli anni francesi all'unità*, UTET, Torino, 1993
- Giorgio Cosmacini, *Storia della medicina e della sanità in Italia, dalla peste europea alla guerra mondiale 1348-1918*, Laterza, Roma – Bari, 1988.
- Renato Cozzi, *Pia casa di Lavoro di Montedomini*, Tipografie "E. Ariani" e "L'Arte della Stampa", Firenze, 1952
- Carlo Cresti, Luigi Zangheri, *Architetti e ingegneri nella Toscana dell'Ottocento*, UNIEDIT, Firenze, 1978
- Dalla "Libreriola" dell'architetto fiorentino Giuseppe del Rosso, Libri manoscritti disegni*, Centro Di, Biblioteca Riccardiana, Firenze, 1983
- Edgardo Donati, *Dopoguerra e crisi economico – sociale: la Toscana nel 1815 – 1817*, in *La Toscana dei Lorena, riforme, territorio, società*, Atti del Convegno di studi, Grosseto, 27 – 29 novembre 1987, a cura di Z. Ciuffoletti e L. Rombai, Olschki Editore, Firenze, 1989, pp. 569-585
- Giuseppe Del Rosso, *Ricerche storico – architettoniche sopra il singolarissimo tempio di San Giovanni*, Molini, Firenze, 1820
- Dizionario tecnico dell'architetto italiano*, Firenze, 1882
- Giovanni Fanelli, *Firenze, architettura e città*, Vallecchi, Firenze, 1973

- Osanna Fantozzi Micali, Piero Roselli, *La soppressione dei conventi a Firenze, riuso e trasformazioni dal sec. XVIII in poi*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 1980
- Firenze e Livorno e l'opera di Pasquale Poccianti nell'Età granducale*, a cura di F. Borsi, G. Morolli, L. Zangheri, Officina Edizioni, Roma, 1974
- Michel Foucault, *Storia della follia nell'Età Classica*, Rizzoli, Milano, 1992
- Francesco Maria Gianni, *Scritti di pubblica economia, storico – economici e storico – politici*, Luigi Niccolai, Firenze, 1848
- Giovanni Gozzini, *Firenze francese, famiglie e mestieri ai primi dell'Ottocento*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1989
- Giovanni Gozzini, *Il segreto dell'elemosina. Poveri e carità legale a Firenze 1800-1870*, Olschki, Firenze, 1993
- La Toscana dei Lorena, riforme, territorio, società*, Atti del Convegno di Studi, Grosseto, 27 – 29 novembre 1987, a cura di Z. Ciuffoletti e L. Rombai, Olschki Editore, Firenze, 1989
- La Toscana nell'età rivoluzionaria e Napoleonica*, a cura di Ivan Tognarini, Edizioni, Scientifiche Italiane, Napoli, 1985
- P. Zeffirino Lazzeri O.F.M., *Il monastero di Piccarda, ossia le Clarisse di Monticelli nella storia di Firenze*, Cooperativa Tipografica, Arezzo, 1912
- Alfredo Lensi, *Napoleone a Firenze*, Rinascimento del libro, Firenze, 1936
- Osservatore fiorentino sugli edifizii della sua patria*, Quarta edizione eseguita sopra quella del 1821 con aumenti e correzioni del Sig. Cav. Prof. Giuseppe Del Rosso, Celli e Ricci, Firenze, 1836
- Vincenzo Paglia, *Storia dei poveri in Occidente*, Rizzoli, Milano, 1994
- G. Palloni, *Sul tifo petecchiale. Osservazioni del Dott., Palloni, Cav. Dell'Ordine di S. Giuseppe e delle Due Sicilie, Professore onorario nell'I. e R. Università di Pisa, medico consultore e membro del Consiglio Sanitario di Livorno*, Giorni, Livorno, 1817
- Luigi Passerini, *Storia degli stabilimenti di beneficenza e d'istruzione elementare gratuita della città di Firenze*, Le Monnier, Firenze, 1853
- Franz Pesendorfer, *Ferdinando III e la Toscana in età napoleonica*, Sansoni, Firenze, 1986
- Studi napoleonici. Atti del primo e secondo congresso internazionale* (Portoferraio, 3 – 7 maggio 1962; 3 – 6 maggio 1965), Olschki, Firenze, 1969
- Timore e carità, i poveri nell'Italia Moderna*, Atti del convegno "Pauperismo e assistenza negli antichi stati italiani", a cura di Giorgio Politi, Mario Rosa, Franco Della Peruta, Libreria del Convegno Editrice, Cremona, 1982

Cesare Torricelli, *La Pia Casa di Lavoro di Montedomini*, Tipografia Barbera, Firenze, 1940

Lucia Valenzi, *Poveri, ospizi e potere a Napoli (XVIII-XIX sec.)*, Franco Angeli, Milano 1995

J. Stuart Woolf, *Porca miseria, poveri e assistenza nell'età moderna*, Laterza, Roma - Bari, 1988

Antonio Zobi, *Memorie economico - politiche o sia de' danni arrecati dall'Austria alla Toscana dal 1737 al 1859 dimostrati con documenti ufficiali*, Grazzini, Firenze, 1860

Antonio Zobi, *Storia civile della Toscana dal MDCCXXXVII al MDCCCXLVIII*, Luigi Molini, Firenze, 1850